



mez...nas



Anno I - Numero 2

Maggio 2019

INDICE

Editoriale <i>di Manuela Barban</i>	4
Diario Metempsicotico <i>di Michele Ghiotti</i>	6
Storie con/vincenti <i>Intervista al Premio Calvino</i>	12
Martedì plastica <i>di Luigi Antioco Tuveri</i>	14
Filosofi del CRACK <i>di Andrea Serra</i>	19
Che spettacolo <i>Intervista a Licia Lanera</i>	20
Sempre poveri <i>di Piero Ferrante</i>	23
Liminale <i>di Oscar Palessa</i>	29
La mia In/Dipendenza <i>Intervista alla Libreria Azuni</i>	30
Ma che testa c'hai? <i>di Daniela Costa</i>	33
Stellario <i>di Alessandra Minervini</i>	34
Cuzco 1600 Chi comanda, comanda <i>di Clorinda Matto De Turner</i>	40
Solo una sigaretta <i>di Francesco Scarrone</i>	42
So tutto <i>di Enrico Prevedello</i>	48
Tutto fa <i>di Marco Lazzarotto</i>	52
Tavolo 16 <i>di Marco Morana</i>	54
Mi taglio ma non sanguino <i>di Fabio Girelli</i>	59
Brutti caratteri <i>Intervista a LiberAria</i>	60

Curatori editoriali

Giorgio Ghibaudo
Manuela Barban
Orietta Martinetto

Editing

Manuela Barban

Comitato editoriale

Andrea Ciardo
Giorgio Ghibaudo
Manuela Barban

Comitato lettura

Andrea Ciardo
Beatrice Dorigo
Giorgio Ghibaudo
Manuela Barban
Mattia Tortelli
Valentina Stella

Art direction impaginazione

Roberto De Filippo

Tiratura

500 copie stampate
grazie al contributo dei soci e di
"HOTEL GALLEANO - ANDORA (SV)"

*Le opere contenute in questo numero
sono proprietà dei rispettivi autori*

(((🎵))) *La playlist dei brani suggeriti
per la lettura è disponibile
su Spotify e Youtube:
"CRACK Rivista Numero Due"*

www.crackrivista.it

Editoriale

[pagina inutile che si può saltare]

di Manuela Barban

Lettori carissimi, dal momento che trovo molto noiosi gli editoriali lunghi e pomposi, cercherò di essere telegrafica: ho il piacere di consegnarvi il Numero 2 della rivista, che contiene solo racconti inediti e interviste esclusive.

Finito. Non basta? No, i redattori mi fanno segno di continuare pena l'ascolto in loop de *I Promessi Sposi* per un anno.

Mi hanno convinta, aggiungo due righe.

Partendo da fuori [mai giudicare un libro dalla copertina, ma una rivista, invece sì!] abbiamo il piacere di condividere con voi la "rottura" così come interpretata da **Liberio Gozzini**, illustratore illustre, attraverso i "nasi" di René Magritte.

Poi, all'interno, in ordine sparso: apriamo con *Diario metempsicotico*, un racconto non facilmente etichettabile [e anche per questo ci è piaciuto] di **Michele Ghiotti**; il formidabile duo **Magliani & Ferrazzi** ci riporta al passato nel Perù del 1600 con un'istantanea che ci mostra che *Chi comanda, comanda*; e **Luigi Antioco Tuveri** ci proietta invece in un dettagliatissimo mondo futuro con *Martedì plastica*.

Dopo i mugugni che sono seguiti al Numero 1 [troppi racconti con gente finita male] finalmente si rompe il mood #maiunagioia con *Tavolosedici* di **Marco Morana** e *Solo una sigaretta* di **Francesco Scarrone**: due storie molto diverse che in redazione hanno strappato un sorriso [però vincono facile: più del 90% dei racconti che arriva è del tipo #maiunagioia].

Due ragazzine non banali [ciascuna a suo modo] sono al centro di *Liminale* di **Oscar Palessa** e *So tutto* di **Enrico Prevedello**. Solo fiction? Speriamo.

Anche in questo numero abbiamo diverse connessioni. La prima è **Alessandra Minervini** [autrice di *Stellario*] che cura la collana *Meduse* per **LiberAria Edizioni** di cui abbiamo intervistato l'editrice Giorgia Antonelli nella rubrica *Brutti caratteri*.



LiberAria, a sua volta, ha sede a Bari ed è nata a Bari l'attrice/autrice/regista **Licia Lanera** che in *Che spettacolo* ci racconta di come trasforma i testi letterari in drammaturgie. E per finire con le connessioni pugliesi, il racconto di **Piero Ferrante**, *Sempre poveri* è ambientato nella campagna di Foggia [scusate ma a questo punto la redazione sente il bisogno di un break a base di taralli e Negroamaro, a dopo].

Per quanto riguarda le rubriche inauguriamo in questo numero *Storie con/vincenti*: un nuovo appuntamento per approfondire meglio la conoscenza dei premi letterari; si comincia con il **Premio Calvino** [mica pizza&fichi]. In continuità con il Numero 1 abbiamo Emiliano Longobardi della **Libreria Azuni** di Sassari che ci racconta la sua *In/dipendenza* e **Marco Lazzarotto** che, per il *Tutto fa*, torna al supermercato e ci trova nuovi spunti [gratis] per scrivere bene. Per gli amanti della poesia non manca un sonetto di **Massimo Peltretti** selezionato da **Fabio Girelli**.

In questo numero ci sono insolite metamorfosi che vedono corpi umani trasformarsi in altro. La prima è in *Ma che testa c'hai?* pagina illustrata che ci regala **Daniela Costa** [è solo un'illustrazione? Un test psicologico? Consigli per vivere meglio? Ditecelo voi]. L'altra è nella rubrica di **Andrea Serra** sui *Filosofi del CRACK* in cui ci spiega a modo suo come questi abbiano rotto [astenersi da facili e scontate battute]... gli schemi.

Comunque, grazie a questo numero ho imparato due parole nuove: Liminale e Stellario. Accidenti, non sono stata breve, ho esagerato. Scusatemi. Buona lettura.

DIARIO METEMPSICOTICO

Di Michele Ghiotti

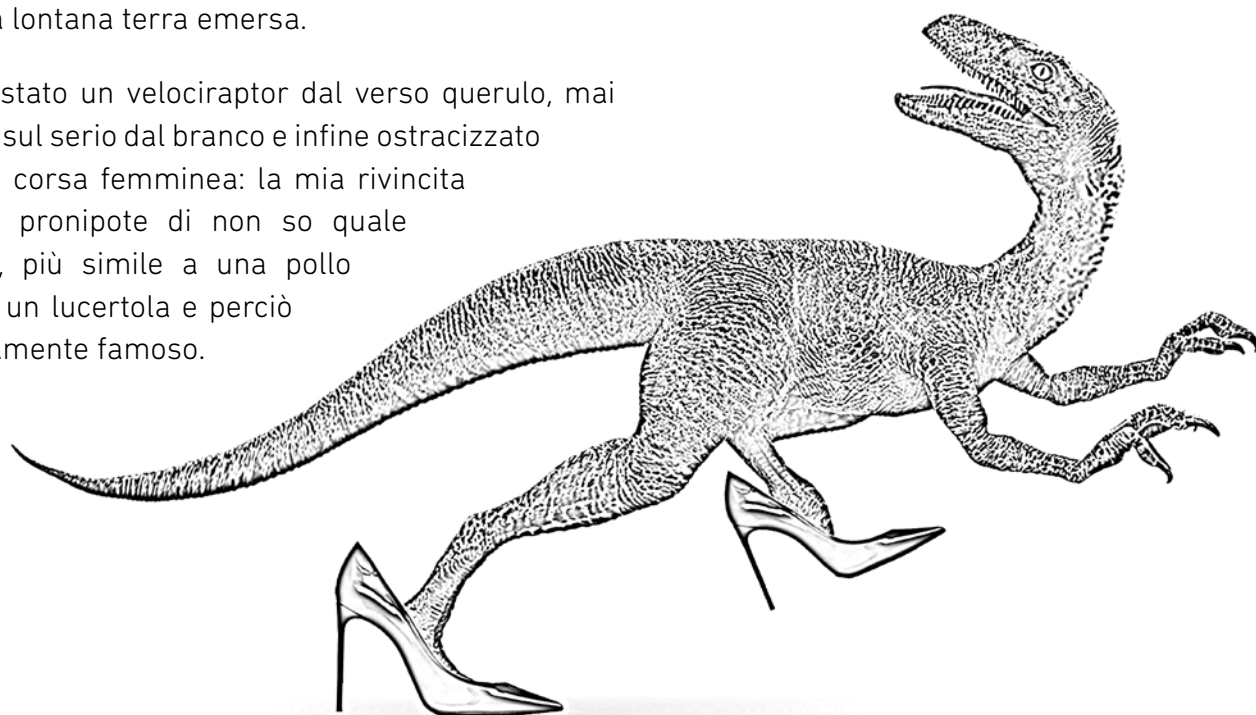
In principio (ma c'è un principio?) sono stato uno fra i tanti oscillamenti dell'inflatone che scatenarono il sidereo orgasmo multiplo dell'universo, quindi una fra le prime megastelle votate al martirio che, esplodendo duecento milioni di anni dopo il Big Bang, ionizzarono l'idrogeno fluttuante fra le galassie, poi un sistema solare abortito, un protopianeta dimenticato, un satellite uscito di rotta e persino un buco nero, vorticante vampiresca bocca labbruta pronta a suggerire crateri lunari e sfavillanti clitoridi di supernovae.

Sono stato un continente a forma di pera, ignorato da tutti geologi e incluso mio malgrado nell'orgia infinita della Pangea, e una dorsale oceanica collassata su se stessa da qualche parte in fondo al Pacifico.

Sono stato un decilitro di brodo primordiale, un batterio dal nome impronunciabile, un'ameba malinconica morta di solitudine, un'alga azzurro-arancio come marmellata di bruchi e una spugna fluorescente che, morta e scolorita, finì in una teca impolverata di Naturhistorisches Museum di Vienna.

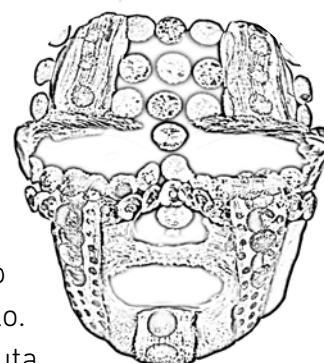
Sono stato il cugino del primo dipnoo che osò lasciare i fondali marini, perseguitato come un padre pellegrino per le pinne deformi che viravano a zampe, colonizzando l'arida lontana terra emersa.

Sono stato un velociraptor dal verso querulo, mai preso sul serio dal branco e infine ostracizzato per la corsa femminile: la mia rivincita fu un pronipote di non so quale grado, più simile a una pollo che a un lucertola e perciò giustamente famoso.



Sono stato un ominide, detto Dente di cane, discendente dell'homo antecessor nonché illustre antenato del Sapiens che sono ora: correvo sugli altopiani, uccello al vento, e mi accoppiavo fra gli arbusti, sotto le acacie dinoccolate, sui cuscini d'ombra verde dei tunnel-foresta dello Zambesi e i tappeti di triodia, chioma di un dio spelacchiato (forse un dio con sembianze di iena). Lutulento, parlavo a fatica con una lingua più impaludata del lago che poi fu chiamato Bangweulu. Un'estate, però, addestrai un vecchio sciacallo smagrito, insegnandogli a riportare spinose tibie di euforbia. Me la cavavo coi chopper e un giorno di pioggia, stremato dalle petulanti insistenze della mia compagna d'allora (maledetta ragione di specie che, facendomi Neanderthal, mi spinse sempre a scegliere esemplari troppo giovani!), scolpii un grosso fallo di legno. Non le bastò, vano a dirsi, quel membro di baobab, così si fece ingravidare da uno dei mie fratellastri. Li feci secchi entrambi con un'ascia martello di selce e di entrambi mangiai il cervello, lasciando il resto ai licaoni. Era piuttosto cremoso, ma lo sciamano si sbagliava: non mi sentii né più forte né più vicino agli dei. Sono morto su una collina, sbranato da uno sciacallo che non si fece addomesticare, lasciato a decomporre fra rocce di piombo e di zinco.

Sono stato uno sciamano transessuale d'una sperduta tribù dell'Arizona: col pene stretto tra le gambe, simulavo il sangue-luna graffiandomi le cosce, e invocavo rospo e coyote e gli dei tutti del deserto, stordito di peyote e di tabacco. Numerosi sono stati i miei mariti, numerosi i miei sogni, numerosi i miei responsi. Grandissima fu la mia devozione all'inizio: a lungo e forte ho pianto il fagotto di merda annerita che cacai con l'infuso di fave, credendolo davvero mio figlio nato morto, mio figlio, ora sepolto sotto un ocotillo.

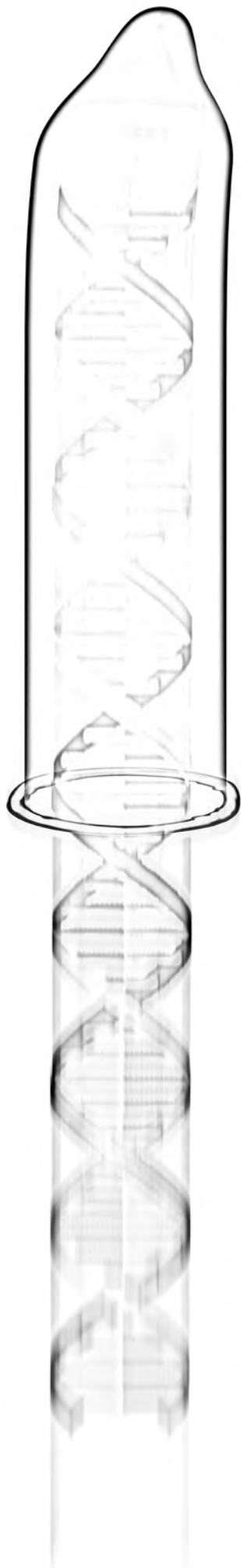


Poi, un giorno, persi la fede, e d'un tratto il cielo stellato fu una tenda maltessuta e il nitrito divino dell'aquila nelle altezze, una risata di corvo. Dunque a lungo mi divertii alle spalle di uomini e dei spacciando eclissi che sapevo certe per accecanti lagnanze divine, prescrivendo agli stolti macchinosi imbarazzi e riti e abluzioni e preghiere senza senso. Ma quando il popolo mio fu massacrato dal crotalo bianco e vidi il sangue dei mariti imbrattare i saguari arrendevoli mentre i dardi degli archi di ferro volavano come polline, fui madre a quella gente e forte e a lungo piansi mio figlio nato morto, mio figlio, ora sepolto sotto un ocotillo.

Sono stato una colonnina della Biblioteca di Alessandria che crollò, arroventata, durante l'incendio di Cesare, dando alle fiamme l'ultimo esemplare dei *Cacciatori del cinghiale* di Stesicoro.

Sono stato un cinedo biondo cenere, filiforme, eburneo, le gote cosparse di lentiggini, i capezzoli odorosi d'amomo e le palpebre striate d'ombretto glauco, e ho battuto foro e suburra da quando avevo dodici anni, spacciandomi ermafrodito, pronto a stregare, sfinire, soggiogare comandanti, matrone e senatori, consumando le mani e la bocca nei cubicoli delle domus, impavido Ganimede.

Sono stato un demone blasonato, Furlas l'llare, marchese dell'Alto Inferno, Texitor Fraudum, Principe degli Incubi, con otto menzioni quasi nove nella *Pseudomonarchia Daemonum* e Chaigidel di quarto grado secondo la scala Crowley. Ero solo un bambino - le ali ancora introflesse nascoste dalle scapole sotto coriacee escrescenze - quando mio padre, nauseato dall'Empireo, piantò in asso mia madre (che sia ancora fra i Troni?), prese me e i miei fratelli e, saliti sulle circensi carovane di Lucifero, compimmo la Gran Traversata trainati da viverne e leviatani.



Fu duro cambiare casa, scuola, amici e pedagoghi, e spesso immalinconivo nostalgico degli Elisi. Avrei tentato di evadere sul dorso di un naga in un volo più suicida di Fetonte, se non avessi incontrato Muscar, che mi erudì in grimaldelli e piedi di porco per scassinare anime e cervelli.

Fui un dio azteco di nome Piltzintecuhtli, il Principino, signore del sole albeggiante. Spacciandomi per Asmodeo, ingannai un negromante fiorentino che convinsi a correre nudo in piazza per acquisire il vigore sessuale d'un centauro, mentre intanto, a casa sua, messa a ferro e fuoco la cucina e infusi i suoi alambicchi di vita propria, giacevo con sua figlia fra i libri d'alchimia. Infine, alla veneranda età di trentatremilatrecentotrentatré anni, inoltrai formale richiesta affinché valutassero la revoca dell'esilio. Attendo ancora risposta - la burocrazia non è mai stata il loro forte. Speriamo che mamma interceda.

Sono stato un anonimo dannato dantesco, che nella prima stesura del decimo canto, scambiava una mezza battuta con Farinata. Neanche io so chi fossi o quale fosse la mia colpa (al di là di un vago sentore di eresia): solo il Sommo sapeva il mio nome, i miei peccati, il mio destino.

Sono stato un serial killer californiano affetto da disturbo schizotipico di personalità, che adescava le sue vittime, ragazze dai venti ai trenta, rosse (ma tinte), cattoliche sul punto di perder la fede o atee in crisi mistica, abordandole in un bar con un libro di Flannery O'Connor. Poi le portavo a casa mia - un house trailer di un verde violento - e le uccidevo offrendo loro una tisana all'oleandro spacciata per tè cambogiano, guardandole collassare sul divano al suono di un vinile dei Jefferson Airplanes. Le scannavo e, appesele allo stendino, raccoglievo il sangue in un secchio: quando lo bevevo, ancora caldo, mi ustionava la bocca come un sorso di cioccolata, poi fluiva giù per l'esofago e mi serpeggiava nelle budella, diventando - per transustanziazione - il sangue di mia madre, rugiada di stella incazzata.

Sono stato un pacchetto di preservativi scartato e distribuito una sera fra amici. Il primo ha ceduto all'improvviso durante un coito anale, sparando dentro il corpo inflaccidito di un fotoreporter, insieme all'orgasmo, il lentivirus. Il secondo è finito in mano a una ragazza piuttosto coraggiosa che, dopo averlo usato, lo lavava e stendeva ad asciugare al filo del bucato non meno di quattro volte. Il terzo si è rotto sul più bello, investito da uno sghembo colpo di natica, che, combinato con un pene non troppo lungo ma tozzissimo e bruscamente curvato a destra, stracciò il latex sotto il glande, intrappolandone un brandello lassù da qualche parte. Lei andò fuori di testa e annunciò che avrebbe preso la pillola del giorno dopo, mentre, lui, acconsentendo, moriva dentro. Non sarebbe comunque rimasta incinta.

Sono stato un topo da laboratorio, nome scientifico Mus Musculus, per i capocchia Eustachio, per gli amici Skrggh. Non ho mai capito che diavolo facessero in quel bunker del cazzo - mi sembravano bambini in estasi che, scartando i pacchi la sera del 24, scoprono che Babbo Natale ha portato loro i Lego nuovi. Mia madre morì spelacchiata unta e bisunta di non so quale crema depilatoria.

Mio fratello, ahimè, fu vivisezionato testando un anestetico di nuova generazione (chissà se ha funzionato?). Mia sorella, invece, contribuì a scoprire un vaccino storico (papà lo diceva sempre che era lei quella sveglia). A me andò meglio, decisamente: mi rimpinzavano di formaggio, e, dopo una punturina indolore, mi lasciarono in pace per un bel pezzo. Mi ritrovai, infine, con un orecchio umano che mi spuntava sul dorso: un gran prurito e un po' di scogliosi, tutto qui. Certo che se l'orecchio avesse funzionato, avrei almeno potuto captare i discorsi di quei cervelloni.



Sono stato un unicorno con gli zoccoli di marshmallow e ali di falena e al posto degli occhi due bottoni di madreperla di una storia inventata da una bambina di cinque anni mentre faceva il bagno a casa della nonna, sguazzando fra le bolle prodotte da un bagnoschiuma all'albicocca da poco prezzo, prima che la nonna le dicesse, dopo averle asciugato i capelli e preparato un toast, che il gatto era stato preso sotto dalla camionetta dell'uomo dei gelati.

Sono stato un Jack Russell terrier omosessuale ed erotomane e anche un po' razzista, scartato ingiustamente per uno spot di crocchette al gusto pancetta che avrebbe potuto spianarmi la strada per un telefilm allora di moda su una famiglia di negri col figlio scemo. Rabbioso per Hollywood, mi sono dato al randagismo e ho annusato e leccato e scopato un sacco di culi di cani meno istrionici ed erotomani di me. Sono morto fra atroci dolori, il muso accartocciato sul marciapiede, dopo aver ingurgitato da vero idiota mezzo pacco di biscotti al cioccolato offertimi in buona fede da un bimbinetto su uno skateboard.

Sono stato una sgheмба gondola di plastica scolorita e dozzinale (a metà tra un drakkar e un kayak), a malincuore gettata nel pattume da una casalinga spazientita dopo un'infausta caduta che mi spezzò in due (invano aveva provato a ricompormi con una pessima imitazione dell'Attak!), poi raccattata e rimessa in sesto da un rigattiere bighellonante una



Ph by freestocks / Unsplash

domenica in una discarica, quindi venduta e rivenduta ai mercatini dell'usato di paese, (e anche infilata su per il culo di un pavido ciccione che si prestava ad ogni perversa fantasia della moglie), finché, assurta a leggenda, finì in vendita su Ebay con l'asta a partire da centomila biglietti dopo che un tale artista pop "concettuale" italo-inglese, a dar retta a sussurri piuttosto di grido, mi ridipinse di un bianco smagliante con un po' di vernice navale avanzata dal cantiere del Titanic.

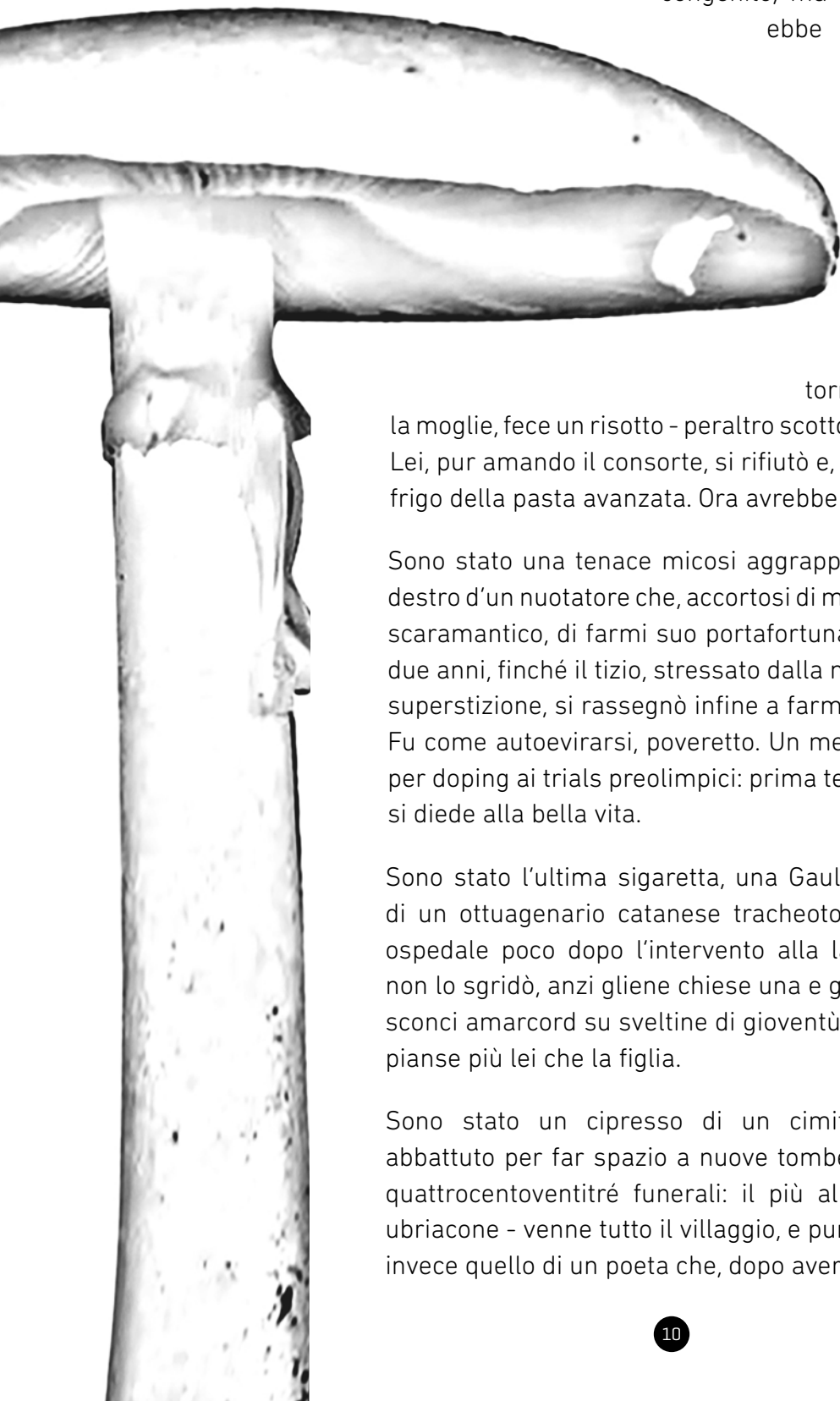
Sono stato il cromosoma sopranumerario che, adagiandosi sovrappensiero sui filamenti di DNA di un gamete, andò a implementare il genoma di un embrione del centro Italia: Franco, così si chiamava, morì a soli ventun'anni per un difetto cardiaco congenito, ma a scuola si trovò benissimo ed ebbe tre fidanzate, una delle quali molto attiva sessualmente (dovette lasciarla perché mamma non vedeva la cosa di buon occhio).

Sono stato un'amanita falloide che uccise un tizio andato a funghi per la prima volta, il quale, tornato a casa, per fare il grosso con la moglie, fece un risotto - peraltro scotto - senza farli vedere a zio Freddy. Lei, pur amando il consorte, si rifiutò e, vantando lo sgarbo, tirò fuori dal frigo della pasta avanzata. Ora avrebbe tanto voluto mangiarlo con lui.

Sono stato una tenace micosi aggrappata al mignolo ossuto del piede destro d'un nuotatore che, accortosi di me dopo una gara trionfale, decise, scaramantico, di farmi suo portafortuna. Fummo inseparabili per più di due anni, finché il tizio, stressato dalla moglie, che lo derideva per la sua superstizione, si rassegnò infine a farmi fuori con dell'olio di melaleuca. Fu come autoevirarsi, poveretto. Un mese e mezzo dopo fu squalificato per doping ai trials preolimpici: prima tentò il suicidio, poi divorziò, infine si diede alla bella vita.

Sono stato l'ultima sigaretta, una Gauloises rossa - *Liberté Toujours!* -, di un ottuagenario catanese tracheotomizzato, fumata di nascosto in ospedale poco dopo l'intervento alla laringe. L'infermiera lo vide, ma non lo sgridò, anzi gliene chiese una e gli fece compagnia, prestandosi a sconci amarcord su sveltine di gioventù. Al suo funerale, tre giorni dopo, pianse più lei che la figlia.

Sono stato un cipresso di un cimitero inglese: prima di essere abbattuto per far spazio a nuove tombe in cemento armato ho contato quattrocentoventitré funerali: il più allegro è stato quello di vecchio ubriaccone - venne tutto il villaggio, e pure la banda militare - il più triste, invece quello di un poeta che, dopo aver fatto successo come paroliere e



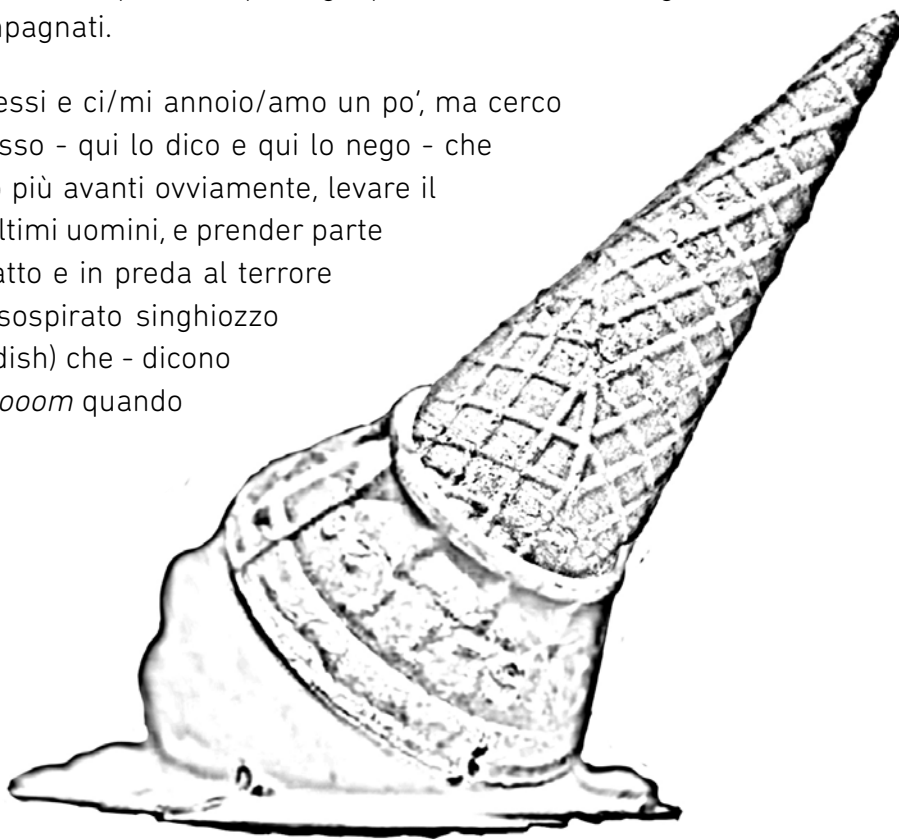
sceneggiatore nella capitale, tornò a morire qui, solo, grasso come un bue e con lo sguardo di un bue. Fu sepolto nell'indifferenza generale, dimenticato da tutti, e il custode, un dannato bigotto, santa merda, si divertiva a fare pisciare il suo cane sulla lapide. Lo punii facendogli lo sgambetto con una radice nodosa al funerale di sua madre: la bara gli scivolò dalla spalla e la vecchia megera si spanzò sul selciato con il cane a leccarle la faccia rovinandole il trucco e la piega.

Sono stato un fiume in secca, un monsone, agrodolce furioso Zeus malese, una palude in mezzo al Bayou in cui manipoli di meticci adoravano spaventosi dèi dimenticati.

Sono una stato una grotta in cui il mare risuonava in una località balneare affollata d'estate e deserta d'inverno dove i ragazzini venivano a fumare, gettando i mozziconi nei gorgi, o a drogarsi o a pomiciare. Un tizio, una volta, venne a iniettarsi una dose di eroina che lo mandò in overdose. Se al mattino si fosse risvegliato al rauco canticchiare dei mulinelli, avrebbe forse benedetto la sua stella, come Odisseo in lacrime davanti a Nausicaa, ritrovandosi fradicio e salmastro, ma vivo.

Sono stato un cono gelato puffo e stracciatella caduto per terra a un bambino di quattro anni che scoppiò in lacrime inconsolabile e un palloncino rosa a forma di Tinky Winky sfuggito di mano un pomeriggio a uno scricciolo di bambina al parco a spasso col nonno. Lei si limitò a guardarlo allontanarsi e, facendo le spallucce, proseguì per la sua strada: meglio soli, sembrò dirsi, che mal accompagnati.

Ora sono me stesso/stessi/essi e ci/mi annoio/amo un po', ma cerco di farmici compagnia. Confesso - qui lo dico e qui lo nego - che mi piacerebbe, questo molto più avanti ovviamente, levare il mento al cielo insieme agli ultimi uomini, e prender parte al coro che intonerà, stupefatto e in preda al terrore e grato e divertito, il tanto sospirato singhiozzo senza eco (non urlo, ma kaddish) che - dicono alcuni - s'udrà invece del *boooooom* quando il mondo finirà.

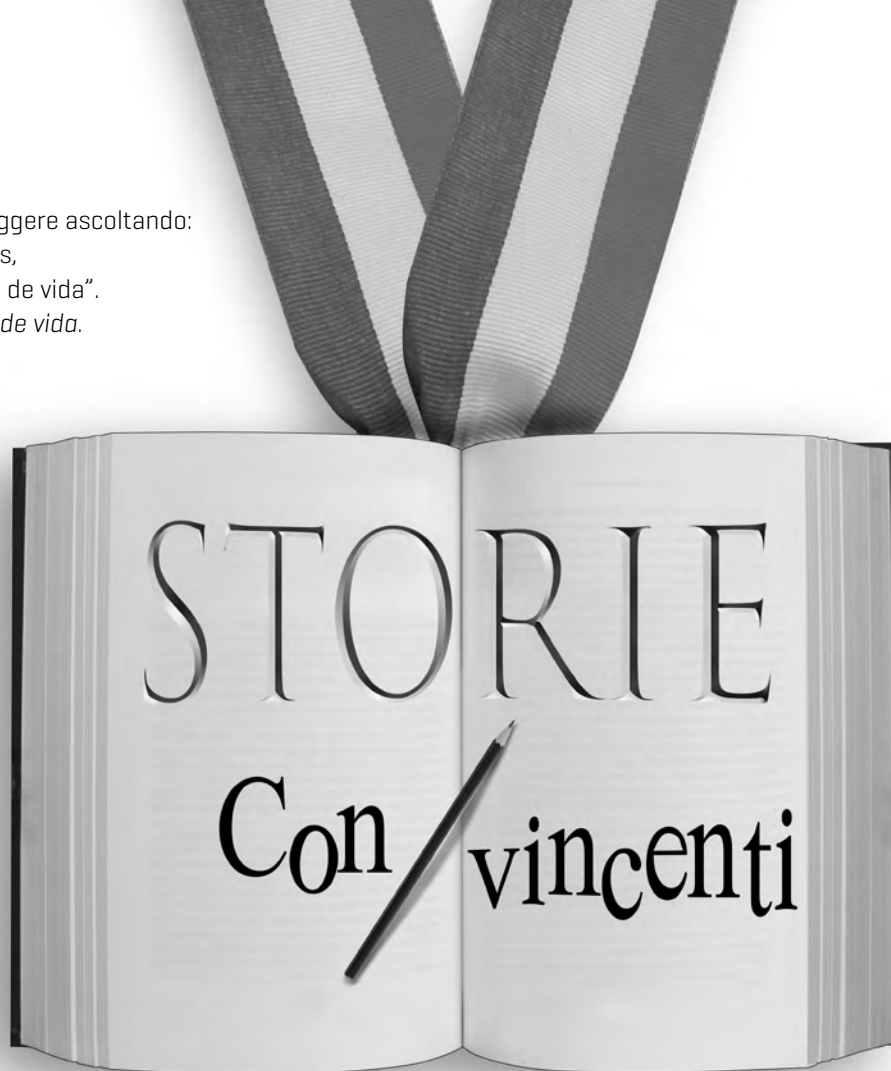


Michele Ghiotti

È nato il 23 novembre 1989 a San Marino, dove tuttora vive e lavora come insegnante di scuola secondaria. Nel 2014 ha vinto il concorso *In che verso va il mondo*, indetto da Davide Rondoni, con la videopoesia in stop motion *La creazione* [poema alfabetico]. Scrive poesie e racconti.



Si consiglia di leggere ascoltando:
Amália Rodrigues,
"Estranha forma de vida".
Estranha forma de vida.
Columbia, 1964



Ph by Annelies Geneyn / Unsplash

Intervista a Mario Marchetti, presidente del Premio Calvino.

Hai 3 righe per dirci: quando è nato il concorso, qual è il suo scopo e, già che ci sei, per raccontarci perché è stato intitolato proprio a Italo Calvino

Il Premio è nato nel 1985 da un gruppo di amici di Italo Calvino, tutti collaboratori dell'Einaudi, poco dopo la sua morte. Lo scrittore si occupava in casa editrice dei libri degli altri e così facciamo noi per far emergere dal sommerso della scrittura testi inediti di autori esordienti.

Si paga per partecipare? E, se sì, perché?

Sì, per partecipare si pagano 100 euro, con uno sconto per i giovani sotto i 26 anni e una maggiorazione per i testi particolarmente ponderosi. Il denaro delle quote serve per pagare i nostri collaboratori e per tenere in piedi la struttura. Va tenuto presente che non godiamo di finanziamenti pubblici e, soprattutto, che a ogni concorrente forniamo una scheda analitica di lettura e che siamo gli unici a farlo.

Come è strutturata la selezione?

La selezione avviene, nell'ambito del comitato di lettura, per letture incrociate successive fino a definire la rosa dei finalisti, solitamente tra gli otto e i dieci, che vengono poi passati alla giuria esterna, formata da cinque scrittori e critici diversi a ogni edizione.

Puoi citarci alcuni degli autori che, negli anni, hanno pubblicato grazie alla vetrina offerta dal premio?

Sono stati pubblicati numerosi nostri finalisti. Ad esempio dell'ultima edizione ben 7 su 9, che presenteremo al Salone di Torino il 10 maggio. Tra i più affermati dei nostri autori posso citare Marcello Fois, Francesco Piccolo, Paola Mastrocola, Mariapia Veladiano, Fulvio Ervas, Rossella Milone, Giusi Marchetta, Peppe Fiore...

Quali case editrici hanno pubblicato i vincitori nel corso delle varie edizioni?

Negli ultimi anni Baldini+Castoldi, Einaudi, Einaudi Stile Libero, Feltrinelli, Mondadori, Giunti, Nutrimenti.

Vi è capitato di prendere una cantonata scartando un'opera in concorso e che invece poi, pubblicata, ha avuto successo?

Poche volte, ma si è trattato non dei testi presentati, bensì dei loro autori.

Cercate nuovi collaboratori? Se sì, come possono mettersi in contatto con il Premio?

Chi desiderasse fare il lettore per il Premio può inviare la richiesta con curriculum alla nostra segreteria. Li contatteremo se ci sarà necessità.

Quest'anno il Salone del Libro di Torino vedrà il Premio Calvino protagonista di eventi e incontri specifici. Quali?

Certo, ci saremo come ogni anno. Venerdì 10 maggio per presentare con Mariapia Veladiano e Franca Cavagnoli, come ho già accennato, i finalisti del Calvino pubblicati negli ultimi mesi: Adil Bellafqih [*Nel grande vuoto*, Mondadori], Riccardo Luraschi [*Il Faraone*, Castelveccchi], Davide Martirani [*Come si sta al mondo*, Quodlibet], Luca Mercadante [*Presunzione*, Minimum fax], Loreta Minutilli [*Elena di Sparta*, Baldini+Castoldi], Nicola Nucci [*Trovami un modo semplice per uscirne*, Dalia], Serena Patrignanelli [*La fine dell'estate*, NN], Marinella Savino [*La sartoria di via Chiatamone*, Nutrimenti], Filippo Tapparelli [*L'inverno di Giona*, Mondadori].

E sabato 11 maggio con la premiazione della call per racconti inediti "Ogni desiderio" che abbiamo lanciato al Book Pride di Milano e che vedrà la presenza di Rossella Milone e di Giorgio Vasta.

Tutte le informazioni su: www.premiocalvino.it



Premio Italo Calvino
Premio letterario per scrittori esordienti

((♫))) L'autore consiglia di leggere ascoltando: The Boomtown Rats, "I Don't Like Mondays".
The Fine Art of Surfacing. Ensign Records, 1979.

Martedì Plastica

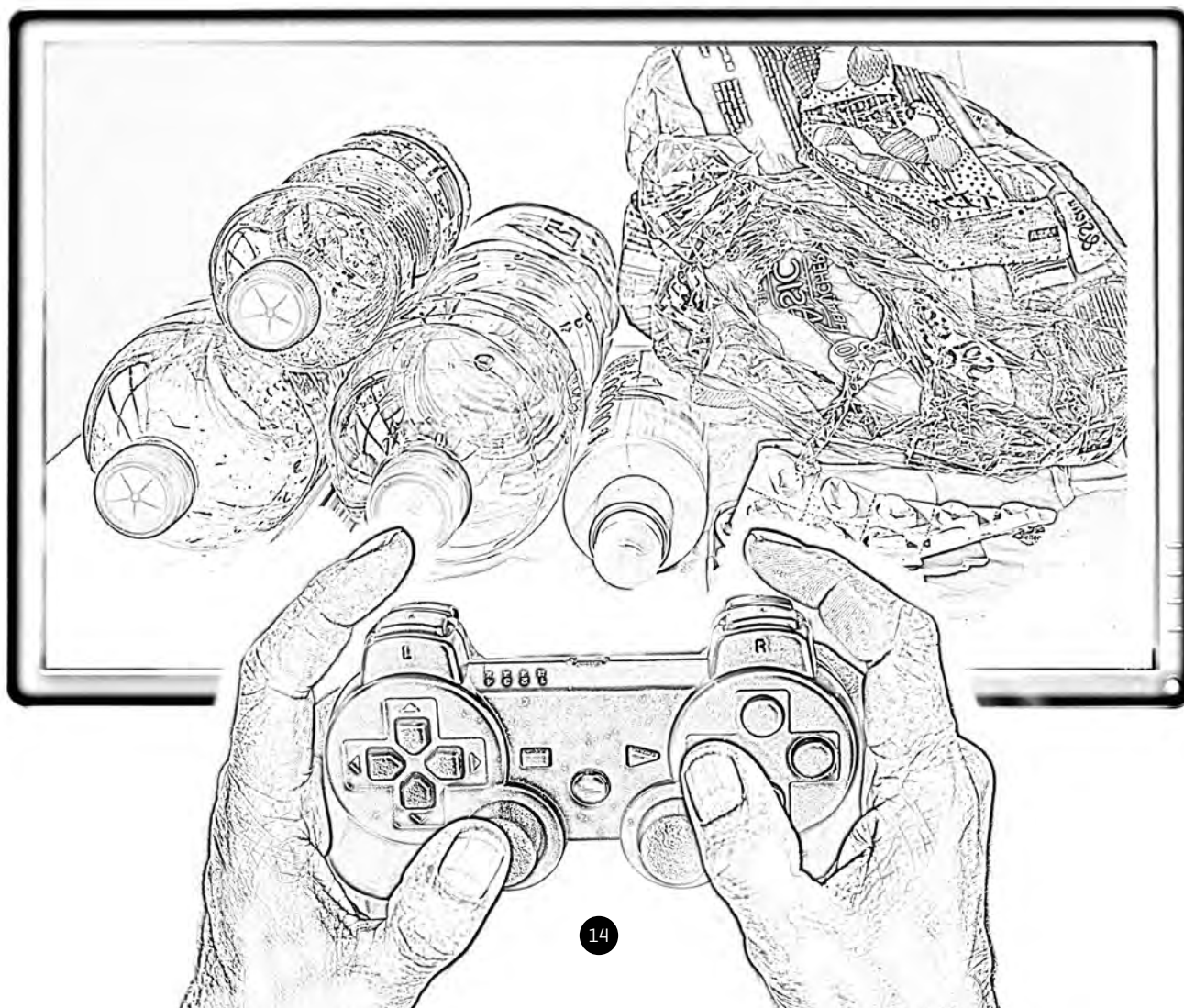
di Luigi Antioco Tuveri

Mi chiamo Leon. Ho ventidue anni. Lavoro al ritiro rifiuti da sei mesi.

I turni sono micidiali e lo stipendio è una miseria. Pagano puntuali e questo fa la differenza coi lavori precedenti. Da quando ho litigato con mia madre, un anno fa, vivo da solo in una moncamera al pianterreno d'un palazzo di cinquanta piani. Sabra, qua, ha resistito due giorni. Le faceva schifo tutto.

- lo - ha detto Sabra - non ci resto al piano terra.

Da quando vivo da solo sogno tutte le notti. È come se la mia mente, più vicina al centro della terra, abbia bisogno di mandare dei messaggi inconsci in alto. Il sogno ricorrente riguarda mio padre. Lui se n'è andato che io avevo tre anni. Il ricordo che ho di lui da sveglia è uguale a un paesaggio immerso nella nebbia. Nel sogno invece sto guidando un multieli e vedo mio padre apparire nello specchietto retrovisore, in principio è simile a un fantasma, poi diventa sempre più fisico e il suo volto è nitido. Lui segue il mio volo allo stesso modo di un supereroe. Vorrei fermare il multieli ma non riesco. Provo con tutta la forza ma niente, mio padre si dissolve e nel vetro resta un lembo di cielo. Per rimanere tranquillo mi convinco che, ora come allora, è meglio sia sparito, ma non ho una spiegazione razionale che giustifichi questo. Devo accontentarmi della consolazione.



Ai piani bassi l'odore della città è ripugnante, non posso dar torto a Sabra. Bisogna andare su per respirare. Più si sale e più l'aria è pulita, è per questo che sono contento quando ho il turno ai piani alti. Pilotare il multieli è facile. La consolle dei comandi ricorda i controlli dei videogames. Al corso ero tra i migliori, ho passato tutti gli esami al primo tentativo e col massimo dei voti.

C'è stato un incidente l'altro giorno. È morto un operatore esperto, anni di volo sul curriculum. Non si sa di preciso cosa sia accaduto. Non si sa mai cosa accade. L'operatore ha perso il controllo e il multieli si è schiantato contro il palazzo. L'operatore non ha fatto in tempo a paracadutarsi, il multieli è precipitato per trenta metri e ha preso fuoco. Ci sarà un'inchiesta, c'è sempre un'inchiesta: i controlli di polizia, un fascicolo aperto in procura, i rilievi tecnici e scientifici.

- Non fanno abbastanza manutenzione ai velivoli - ha detto Jo Bressi - non c'è molto da indagare.

Jo Bressi è un ex capoturno tornato al servizio volo. Rompeva troppo i coglioni ai manager, così mi hanno detto. Non ho ancora avuto il coraggio di rivolgergli la parola. Solo i più anziani lo fanno.

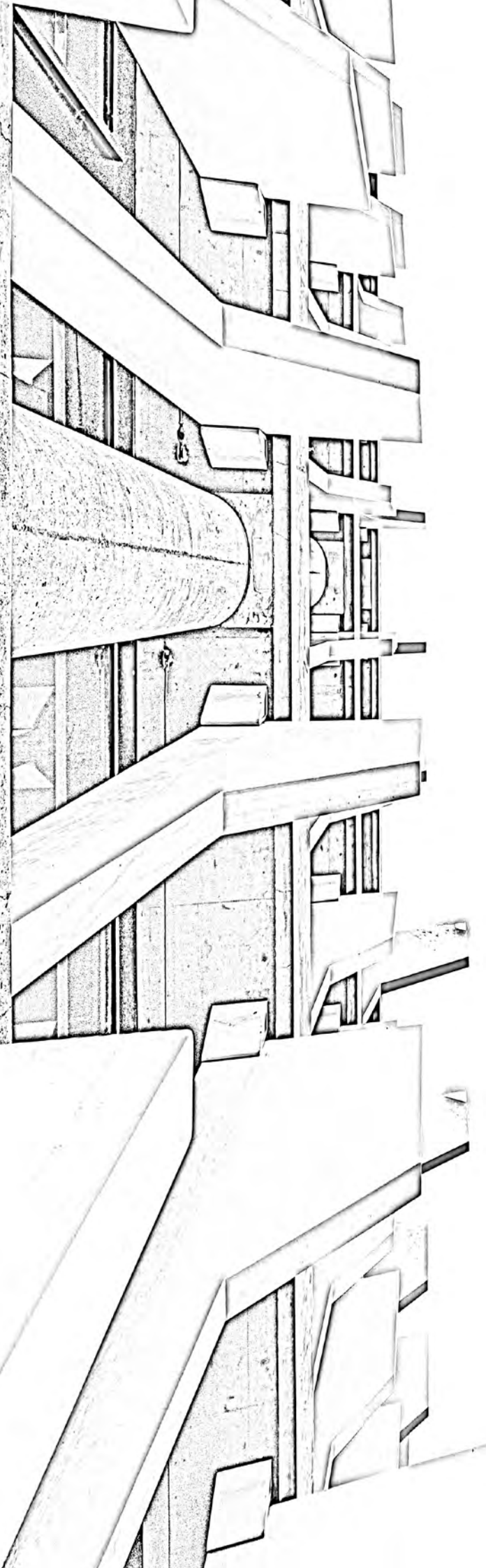
Il turno di lavoro è di dieci ore. Cinque la mattina, pausa, cinque dopo. Se l'utente ha piazzato male il raccoglitore, bisogna comandare l'azione di riassetto per poter scaricare i rifiuti nella turbina d'ingresso. Segnalo l'anomalia, c'è una tassa suppletiva per chi accumula anomalie. Lunedì carta. Martedì plastica. Mercoledì vetro. Giovedì umido. Venerdì generico. Volo di balcone in balcone. Se non c'è roba grossa, riesco a terminare cinque palazzi da dieci scale e cinquanta piani senza tornare in sede per scaricare. I capituono dettano il ritmo, il giro deve essere concluso, ogni minuto in più toglie punti e stipendio. Non sono ammesse scuse né giustificazioni. La lista per le nuove assunzioni è lunga.

Oggi è presto, sono le sette del mattino ed è martedì. Gli utenti devono avere collocato il cassonetto della plastica sul balcone. Devono averlo agganciato alla ringhiera, con le cerniere del coperchio verso l'interno di modo che il bidone si spalanchi senza ostruire l'uscita. È una zona nuova quella che m'hanno assegnato oggi. Volo rapido su tutto l'ultimo piano, passo al penultimo e scendo. La turbina risucchia la plastica all'interno del multieli. I laser catalizzatori bruciano gli scarti, li ridimensionano. Al quarantottesimo piano del Palazzo 27, sul sesto balcone c'è un uomo. Sta fumando. Il suo viso è sereno, ha i baffi e la pelle è una carta geografica antica. Intercetto il suo sguardo, ci guardiamo in un modo che non è normale e poi è raro trovare gente sul balcone se è in corso la raccolta scarti. L'uomo pare un vecchio capitano di fregata che sul cassero fuma e guarda l'orizzonte incurante del vento e della burrasca. Per un istante con gli occhi mi trattiene a sé. Sono due occhi chiari, senza ombre, levigati in un viso che pare non avere più niente da chiedere a questa vita. L'uomo è altrove, è come fosse vivo e morto nello stesso momento. Raccolgo la plastica da riciclare e volo verso l'altro balcone. Guardo nello specchietto e l'uomo per un attimo resta dentro il cristallo, poi viro col multieli e lui sparisce. Continuo il turno, balcone dopo balcone, piano dopo piano, palazzo dopo palazzo.

L'aria stasera ha cambiato il suo giro e dalla finestrella del cucinotto si tuffa nella mia monocamera portando il puzzo d'urina animale. Mi alzo dal divano e in piedi sullo sgabello forzo il serramento. Lotto per chiuderlo e trattengo il fiato. Quando la finestrella picchia contro l'infisso, una sbuffata di fuliggine mi alita sul viso, tossisco le particelle di polvere. Un cane sta guaiando. Un branco di gatti deve averlo scoperto da solo. Vedo le loro ombre feline riflesse sul muro del palazzo di fronte. Lo stanno dilaniando, lo divoreranno. Domattina, quando uscirò per il turno, del cane sarà rimasto solo il pelo sporco di viscere, arruffato sopra ossa lattescenti.

Prendo il Poly, titillo lo schermo e ordino pasta di barbabietole con alghe e granchi, trota al limone con frittura di bucce di agrumi, sacher di pere e caffè. Più due pasticche di cocaina solubile e una massaggiatrice, ovvio. Inserisco il codice della carta e attendo la luce verde. Torno sul divano. Penso a Sabra, lo sapevo che qua non ci sarebbe stata, ma non avevo scelta. La città puzza. A casa di mia madre, al diciottesimo, niente di che ma almeno si respirava quando scopavamo. Sabra, adesso, sta insieme a uno del ventiquattresimo piano, l'ho saputo da Findra.

Findra è malata di consunzione, vive in isolamento e comunica solo online. È uno del recupero crediti il nuovo maschio di Sabra. Findra ha bisogno d'un trapianto di polmoni, ma non è facile trovare un donatore. A meno che non cerchi i polmoni al Klan-Destino. Le restano sei mesi di vita, così ha scritto l'altro giorno su Social-Bank. Spengo la luce e si accende il Mondor, giro un po' di canali reality, generali, collettivi e mando un saluto a Findra.



Mi risponde subito, è sempre connessa. La mia mente inizia a volare sulla nostra epoca. Ricordo a Findra che il tipo del recupero crediti potrebbe aiutarla per i polmoni. Il fatto di poterla frequentare solo online ha alimentato la nostra conoscenza. Appena una persona la frequenta dal vivo, nella realtà, diventa sgradevole. Il mondo fuori è solo quello delle incombenze, è quello che si deve fare per aver diritto a restare in vita e guadagnarsi il grado di persona produttiva. Anni fa, quando per un periodo il reddito di esistenza divenne legge dello Stato, molti pensarono di vivere percependo quel bonus. Tutto per un po' filò liscio, poi una nuova crisi economica incattivì gli stessi politici che il reddito lo avevano reso legge e tutti i soggetti beneficiari, bollati come parassiti nullafacenti, furono trasferiti in Africa a sanare le discariche del Ghana, del Congo, del Gambia. Intere savane ridotte a cumuli di avanzi industriali e tecnologici dell'Europa da tenere in ordine, suddividendo i materiali riciclabili e bruciando il resto. Io in Africa non ci voglio finire.

Oggi, nel 2064, chi non ha un lavoro finisce in Africa. Ci mettono poco a portarti là. Ogni crisi economica nuova è sempre peggiore della precedente, non c'è scampo. Findra è mezza senegalese e mezza cilena. Non è più possibile distinguere quelli del nord da quelli del sud, gli italiani dagli stranieri, sono storie da leggere sul Mondor oramai. La divisione è tra chi lavora e chi no e se non hai un lavoro sei fottuto. Per cavartela senza un'occupazione devi avere meno di diciotto anni e qualcuno che ti mantiene, oppure devi averne almeno settantacinque ed essere titolare di una pensione attiva che garantisca la sussistenza. Altrimenti, per non finire a Soddoma o a Burfaso o magari a Sierha, che a Sierha il tempo di resistenza massimo è un anno, devi avere una buona raccomandazione. Per lavorare da casa, accudendo nuclei familiari, occorre un partner e almeno tre minorenni. È vietato invece, per i cittadini che si laureano, andare a lavorare all'estero. I cervelli nutriti dalle università nazionali non possono fuggire, i cervelli vengono tenuti nelle aziende pubbliche e private. È una società che ha ridotto al minimo le complicazioni e soprattutto le burocrazie. Il prodotto interno lordo, da una decina d'anni, è al sette per cento e il debito pubblico è stato azzerato. Sono gli italiani, quelli delle classi alte, che comprano il debito delle nazioni più disperate. Di tutto questo m'importa zero. Sono le notizie che il Tv-News-Unico ripete a mantra. Io sono quello che sono nonostante i precetti. Voglio dire che sarei sempre identico a quello che sono in ogni situazione o epoca o luogo. Sono i ricchi che devono inventarsi ogni volta delle nuove regole per gozzovigliare e sfruttare i poveracci come me. Ma mentre a loro la paura li divora, noi, io, ci ceniamo con la paura.

Suonano alla porta.

Mi alzo. Apro. La ragazza scende dal multieli ed entra.

- Te la passi bene o male? - dice, togliendosi il soprabito.

- Perché?

Si guarda attorno. Posa il termos sul tavolo:

- Perché hai la carta per l'ordine ma abiti al pianterreno in uno schifo di monocamera. Sei malato?

- Sano, dammi tempo, è poco che vivo solo.

- Che giorno è?

- Martedì.

- E che lavoro fai?

- Netteturbino.

- Martedì plastica.

- Già.

- Ho fame anch'io - si siede sul divano - spero tu abbia ordinato per due.

- A dir la verità no, ma roba ce n'è - dico - possiamo dividere.

- Per forza - fa lei, accavalla le gambe - prima la coca però. Tira fuori da una tasca la scatolina - Una pasticca a me e una a te.

La cocaina solubile si scioglie sotto la lingua, contro il palato, scivola sull'orlo della gola. La bacio, ci baciama, cado sul divano con lei. Ridiama. Urliamo. Mi alzo in piedi e inizio a pestare i piedi sul pavimento. Sono un cavallo. Lei mi chiede di nitrare e io nitrisco. La coca non la tengo. Dieci secondi e sono già fuori come i cassonetti appesi ai balconi che col multieli passo a svuotare. Non mi fermo. Pesto e salto e grido. Lei si tocca. Mi chiede di fare il gatto e io miagolo. Poi il cane, poi il serpente. Striscio verso di lei e la lecco dagli stivali alle orecchie.

- Ho fame adesso - dice - calmati, hai comprato solo una massaggiatrice.

Faccio una capriola e prendo dentro in una sedia. Mi metto in piedi e scerniero il termos, apparecchio la tavola. Prendo dalla ghiacciaia una bottiglia magnum di vindka rossa. Lei lancia un evviva e con un salto si leva dal divano.

- Come ti chiami?

- Buia.

- Che cazzo di nome è?

- Leon, invece, è meglio?

- Certo.

- Fanculo.

- Oh! lo ho pagato, un po' di rispetto.

- Ma dai che ti piace farti trattare male.

- Che dici?

- Dico che poi ti lego, ti frusto un po', che dici tu?

- Dico che ho comprato solo una massaggiatrice.

Iniziamo a mangiare con le mani. Ci lecchiamo le dita a vicenda. L'euforia aumenta a ogni bicchiere. La vindka rossa è roba da 25 gradi. A mezzanotte è tutto finito. Buia è andata via, ha lavorato bene. Ho preso nota del suo codice, potrò richiederla ancora. M'addormento sentendo i colpi degli accalappia animali che arrivano a sparare a gatti, cani, cinghiali, cornacchie, scoiattoli, puma, alligatori, topi. Nel dormiveglia mi auguro che poi passi il servizio ritiro carogne. È anche dagli animali morti che arriva il puzzo per chi abita ai piani bassi. Quelli del municipio centrale non lo vogliono capire. Le carogne attirano altri animali in un circolo vizioso senza fine.

- Lo fanno apposta a non pulire - dice sempre Jo Bressi - cosa credi?

Il sabato e la domenica non so mai cosa fare. Succedeva anche con Sabra. Fare, costa. Musei, teatri, svaghi, mostre, trasporti sono stati resi esclusivi per legge. Non sapere che fare vale un po' per tutti quelli che hanno un'occupazione feriale cinque giorni e lo stipendio minimo. Ci sono le sale virtuali, si può diventare qualsiasi persona e farsi inserire in qualsiasi scenario e situazione; queste sale sono sorte dove un tempo c'erano i centri commerciali. Poi ci sono le arene, ma i combattimenti alla fine stufano, la maggior parte sono per finta. Meglio stare a casa, dormire e accendere il Mondor o il Social-Bank. Oggi è domenica, 23 novembre 2064. Spengo il Poly. Ho sognato ancora mio padre. È mezzogiorno, mi tiro su dal letto e



scaldo del latte solubile. Prendo dal mobile i biscotti. Quando esco, i gatti mi osservano. Le cornacchie invece becchettano le carogne morte. Sono triste, è un mondo desolato, livido. I multieli ronzano nel cielo e quelli come me arrancano nella strada incatramata, incolonnati al silenzio, controllati dalle guardie di zona. Ho preso il Tha-Zer. Non si sa mai quello che può accadere a terra. Cammino fino al Palazzo 27, intanto penso. Non posso evitare di farlo. Sono domestico in tutto e per tutto, solo i pensieri si ribellano ancora. Sono bestie chiuse nella mia testa. Ho costruito una gabbia perfetta. Non li faccio uscire, solo io so davvero quello che penso. Ovvero, ad esempio, che mio padre vorrei incontrarlo per sputargli in faccia.

- Che cazzo mi hai messo a fare al mondo? - gli direi - In questo mondo lurido? Sei stato egoista, solo egoista. Sei solo una grandissimo testa di cazzo.

Salgo al quarantottesimo piano, conto le porte: sesto balcone. Suono. Niente. Busso. Era lui o no, l'uomo che martedì fumava su questo balcone? Sento dei rumori, poso l'orecchio sulla porta, dei passi si avvicinano. Ho paura di scoprire che sia davvero lui e allo stesso tempo vorrei che lo fosse. Non lo so, sono confuso, temo la mia reazione. Era così splendido e indifferente mentre mi guardava portare via la sua pattumiera. Intanto la porta si apre. Tra un attimo saprò.

Poi c'è un bambino.

- Ciao - dico - c'è qualcuno in casa?

- Io - il bambino mi guarda: ha gli occhi enormi, due castagne. I capelli ricci.

- Sei solo?

- Adesso sì.

- E dove sono tutti?

- Ora devo chiudere la porta - dice - io non ti conosco.

Metto avanti un piede per anticipare la sua mossa.

- Solo un attimo - dico - sono un netturbino e martedì scorso sono passato dal tuo balcone per ritirare la plastica.

- Martedì plastica - ripete lui.

- E c'era un uomo sul balcone. Un uomo che mi è parso di conoscere.

- Non so.

- Forse è tuo padre?

- Ora devo chiudere la porta.

- Come vuoi. Forse lui è uscito. Lo aspetterò qua fuori, cosa dici?

- Lui non torna.

- E con chi vivi qua? Non puoi essere solo...

- Devo chiudere.

Sposto il piede, lui chiude. Finirò la giornata in una sala virtuale. Mi farà installare in un film d'inizio secolo, uno di quelli con i supereroi. Proverò a cercarlo lì mio padre. Immagino che Jo Bressi sarebbe d'accordo.

Luigi Antioco Tuveri

Milano, 1964. Sardo a metà. Perito Industriale, tre figli; scrive per ricordare a sé e al futuro d'esistere. Romanziere visionario ma invisibile, ha pubblicato racconti in riviste, raccolte, internet, quotidiani, tra cui: *Terre di Mezzo*, *La bottega del Barbieri*, *Libri senza carta*, *Autodafé*, *Bibbia d'Asfalto*, *Cadillac*, *Historica*, *Pastrengo*, *Svacco Creativo*. Il suo stile non è vincolato a nessun genere letterario, ama sia la fantascienza sia la narrazione a sfondo sociale, il giallo, il noir, il cyber-punk, l'erotico, il classico ottocentesco e per cena una piadina.

((())) L'autore consiglia di leggere ascoltando: The Cure, "Disintegration". *Disintegration*. Fiction Records, 1989.



FIL OS OFI del CRACK

di Andrea Serra

Ph by Andrei Lazarev / Unsplash

Un uomo dai baffi folti giunge a Torino. Ai suoi amici scrive una lettera parlando di una "straordinaria perfezione e solarità: la splendida vegetazione arborea di un giallo sfavillante, il cielo e il grande fiume di un tenero azzurro, l'aria di una sublime purezza. Trovo che qui valga la pena di vivere sotto tutti gli aspetti".

Prende una camera in affitto in Via Carlo Alberto 6 e ogni mattina percorre palmo a palmo le grandi piazze, le piccole vie e il fiume che scorre inesorabile. Inizia ad avvertire qualcosa di impercettibile.

Un mattino si sveglia sudato e scende di corsa le scale. Le mani gli prudono. La pelle del viso arde. È colto da una vertigine. Si ferma aggrappandosi al corrimano per non cadere. Riapre gli occhi: non ha più le mani. Al loro posto ci sono due zampe. Che succede? Si sporge verso una grande finestra e si vede riflesso: ha la testa di cammello! Guarda inorridito tutto il proprio corpo, ma è disteso a quattro zampe per terra e sente due gobbe sulla propria schiena. Ruota il lungo collo e scorge tra le proprie gobbe borse di ogni dimensione e peso! Prova a scappare, scende le scale a fatica, ansimando ad ogni gradino. Adesso vorrebbe fermarsi, ma una voce gli ordina di continuare, di portare il suo carico. L'uomo-cammello si ferma stremato davanti alla porta. Ora vuole guardare il contenuto delle borse che gli hanno sfondato la schiena. Si accorge che sono tutte collegate e comunicano tra loro. Si tratta di un'unica grande borsa.

La apre e tira fuori un essere piccolo e pieno di rughe, con la bocca aperta, che vomita prima una Parola Vuota, poi una Storia senza Disconnessioni, e subito dopo una Paura del Diverso. L'esserino rantola e poi emette l'ultimo respiro. L'uomo-cammello finalmente lo riconosce: quell'esserino era il Dio dell'Identico. E ora è morto.

Un colpo di vento apre la porta. Si vede riflesso in una pozzanghera sulla strada: si è trasformato in un leone, maestoso e potente. Corre per la città e distrugge tutto quello che incontra: Ideali di Massa, Catene del Tutti-Fanno-Così, Romanzi senza l'Altro, Novità senza Memoria, Connessioni Perenni con lo Stesso. Si è liberato di tutto. Ora si sente grande, immenso, onnipotente. Il suo ruggito spazza via tutto. Soddisfatto, si siede per godersi il suo nuovo mondo.

È in una piazza. Davanti a lui un carro trainato da un vecchio ronzino, che improvvisamente si accascia. Il cocchiere gli urla di alzarsi ma il ronzino è stremato e non riesce a rialzarsi. Viene frustato a sangue. Più volte, senza pietà. Fino a ucciderlo. L'ultimo colpo di frustra sul corpo esangue del cavallo ricorda un rumore sordo. Lo spezzarsi lontano di un ramo. Un impercettibile crack.

L'uomo-leone abbassa lo sguardo e vede le mani di un bambino. Sono le sue.

Si è trasformato in un bambino. Un bambino che vive e *sente*.

L'uomo-bambino avverte, percepisce, annusa con tutte le cellule del proprio corpo il dolore del ronzino.

L'uomo-bambino dai grandi baffi ora corre verso il vecchio cavallo e lo abbraccia.

E Dice-Di-Sì al dolore, alla gioia, al circolo della Vita.

Per sempre.

L'uomo-bambino si chiama Friedrich Wilhelm Nietzsche. E questo è il suo mito, la sua storia. La sua discontinuità. Che ha rimesso per sempre al centro il crack dell'immagine.



Licia Lanera, attrice e drammaturga della compagnia teatrale che porta il suo nome, ha voluto mettere in scena negli ultimi anni due spettacoli, entrambi scritti da lei ed entrambi ricavati da fonti letterarie preesistenti: The Black's Tale Tour che è un monologo su una donna che soffre di insonnia, nel quale vengono rielaborate alcune fiabe dei fratelli Grimm e di Hans Christian Andersen, e Cuore di cane, tratto dall'omonimo romanzo di Michail Bulgakov.

Inizio facile: come parti da un certo tipo di "materiale narrativo" per poi farlo diventare qualcos'altro? In pratica come procedi alla trasposizione teatrale di un romanzo o di un racconto?

Quando voglio rielaborare a livello drammaturgico un testo, facendolo diventare una scrittura originale, parto comunque sempre da ciò che ho da dire, da raccontare. Per me il teatro è uno strumento politico, antropologico, che parla dell'uomo all'uomo, per cui quando decido di scrivere una nuova drammaturgia, mi metto in connessione con me stessa e con lo spazio intorno, con un occhio a come sto io in quel momento e mi chiedo: "Di che cosa voglio parlare? Di che cosa sento il bisogno di parlare?" Perché, anche se sono molto attenta alla forma estetica e alla cura attoriale, queste cose diventano secondarie: quello che mi muove è l'urgenza di parlare di una cosa, di un argomento. Ed è proprio da lì che, poi, viene la scelta della materia che affronto, in questo caso dei testi.

Perciò anche *The Black's Tale Tour* è nato da un tuo bisogno di narrare

Stavo passando un periodo in cui avevo bisogno di parlare di me, di me inteso come essere umano, quindi di qualcuno - maschio o femmina che fosse - che si ritrova in un momento, banalmente, di *impasse*. In questo spettacolo si parla dell'essere umano che fallisce. E credo che questo, al di là del genere, sia abbastanza comune, in un mondo in cui bisogna essere sempre e comunque al top, in cui il fallimento, in qualche modo, non è mai menzionato o contemplato. La tristezza, la depressione, la fragilità, sembrano cose da tenere lontane e di cui vergognarsi. Io invece in qualche modo volevo far vedere cosa può succedere in un momento in cui si crea una crepa, un'incrinatura, in questa patina di perfezione.

E quanto c'è del tuo vissuto nel *The Black's Tale Tour*?

In quel periodo ero condannata a un'insonnia patologica, nonostante le pillole per dormire. Arrivavo a un certo punto della notte in cui proprio non capivo più nulla, ero stanca morta e, a un certo punto, vedevo veramente i draghi sull'armadio, non capivo più cosa fosse un sogno e cosa la realtà, ero in un dormiveglia di totale confusione. Allora mi sono detta, Perché no? Perché non unire le fiabe con il tema dell'insonnia e sul vedere delle cose "altre"? Perciò ho fatto uno studio matto e disperato su una quantità di fiabe incredibile. La mia scelta è andata su fiabe che sicuramente hanno a che fare profondamente con me, con i piedi, per esempio [*Scarpette Rosse* e *Cenerentola*, tra le altre] perché io ho sono una che dorme con le calze anche d'estate, sempre! Soffro, sudo, ma non me le levo! I miei piedi non trovano mai un contatto con la terra. E qui gli psicologi potrebbero aprire un capitolo, ma io, sostanzialmente, me ne sono fottuta e ci ho fatto uno spettacolo. Quello che mi piaceva era l'idea di lavorare su delle fiabe molto molto sputtanate, molto conosciute di cui la gente conosce però una versione edulcorata. Ho fatto un lavoro che è durato più di un anno, ho scritto una Moleskine intera di appunti e questo è stato il risultato.

**Che cosa ci dici di *Cuore di cane*?
[coproduzione tra la Compagnia
Licia Lanera e TPE – Teatro Piemonte
Europa – N.d.R.]**

Cuore di cane è invece la prima parte di una trilogia, *Guarda come nevica*. Anche in questo caso il lavoro è stato faticosissimo. Ho letto una quantità pazzesca di testi di Bulgakov comprese le lettere che lui ha scritto a Stalin o in generale al Partito. C'è questo libro bellissimo, quasi introvabile, che si intitola appunto *Lettere a Stalin*, in cui Bulgakov si lamenta di questa



persecuzione da parte della censura. Non poteva andare all'estero. Gli hanno negato la possibilità di andare in esilio. Era bloccato in un paese che non lo voleva. I suoi romanzi non vennero mai pubblicati, i suoi testi teatrali, lo stesso. Lui è morto in totale povertà: una storia tremenda.

Che cosa ti ha ispirato Bulgakov?

Mi sono appassionata a questo artista stanco, probabilmente perché anche io ero in un momento di stanchezza. Negli ultimi anni avevo affrontato il cambiamento dell'assetto e del nome della compagnia [prima si chiamava Fibre Parallele, N.d.R.], una mutazione che io ho dovuto elaborare e reinventarmi un modo di fare teatro, tutte cose che mi hanno mentalmente unito a questo discorso dell'artista stanco. Così ho deciso di far iniziare lo spettacolo proprio con la lettura di una delle lettere a Stalin in cui Bulgakov dice "Soffro di esaurimento nervoso, legato a una forma di fobia della solitudine" e aggiunge "Anche una belva può stancarsi".

In questo testo volevo parlare del teatro, dell'essere artista oggi. Volevo parlare di vari aspetti della società, dei rapporti umani sempre più lacerati che creano il ghiaccio e il gelo dentro, ecco perché la trilogia si intitola *Guarda come nevica*. Mi premeva molto la questione politica. Non amo fare politica su Facebook, la faccio a teatro. Ho voluto parlare della distruzione del senso dell'ideologia e dell'ignoranza totale portata in politica. Da questo punto di vista il testo di Bulgakov è attualissimo.

***Cuore di cane*, nelle tue mani, è diventato un monologo a più voci impersonificate tutte da te che indossi i panni di una donna anziana. Che tipi di lavoro hai dovuto fare sul testo?**

Ho fatto dei tagli, alcune parti le ho dovute riscrivere anche se mantengo nella drammaturgia la forma-romanzo, perché mi interessava proprio lavorare sul dispositivo-romanzo in teatro. Ho tolto per esempio la parte sulla vita dell'uomo che viene usato nell'esperimento. Ho dovuto fare una cernita necessaria. Anziché mettere tutto, raccontare tutto tutto tutto quello che succede nel libro – e farlo di corsa – ho preferito fare una scelta radicale di tagli per potere però godermi, e riportare nella drammaturgia, tutti gli umori dell'opera originale, il grottesco, l'orrido...

Perché riportare per intero un romanzo sul palcoscenico, permette sì, una maggiore chiarezza per lo spettatore, ma si perdono le sfumature, le atmosfere. Ho cercato di soffermarmi sul senso dell'uomo, sul fallimento umano, in questo caso quello del professore Preobraženskij e sul disfacimento politico.

Nel romanzo, quando il professore capisce di aver fallito, decide di sopprimere il cane-uomo, salvo poi scegliere di farlo tornare al suo stato iniziale di cane. Tu invece decidi di fare finire la vicenda con la decisione di sopprimerlo. Come mai questo altro taglio al testo originale?

In *Cuore di cane* – così come anche in *Il Maestro e Margherita* – succede tutto un casino: l'operazione, lo scompiglio, l'esperimento fallito, l'arrivo delle autorità e poi, alla fine tutto torna uguale a prima, come se nulla fosse accaduto. Ed è quello il fattore veramente inquietante, nel romanzo. Quando ho provato a ricreare questa sensazione nello spettacolo, il mantenere il finale completo mi annullava l'effetto inquietante, dava il senso di lieto fine: "Il cane è tornato! Il cane è vivo e contento nella casa del professore. Che bello!" Questo spettacolo però non doveva avere un lieto fine, doveva lasciare quell'amaro che nel romanzo c'è nel capitolo finale, e che in teatro finiva per avere un altro valore. Sarebbe diventato consolatorio e io sono contro i finali consolatori!



Come proseguirà questa tua trilogia inaugurata con *Cuore di cane*?

Questa trilogia è una riflessione sul teatro. Prima il romanzo [appunto *Cuore di cane*], poi la drammaturgia [*Il Gabbiano* di Cechov] e infine la poesia [con Majakóvskij]. Farò solo la regia e abbandono per un po' la scrittura originale. Ci sono parole di altri autori che possano raccontare, al posto mio, ciò che penso dell'oggi.

Se dovessimo dare una definizione del tuo modo di scrivere drammaturgie affrontando testi letterari preesistenti, useresti il termine POP?

Io rifuggo un po' la questione del POP.

Certo, lo uso e poi lo utilizzo a mio favore, per esempio in entrambi gli spettacoli uso la musica elettronica di Tommaso Qzerty Danisi [in *Cuore di cane* eseguita dal vivo, N.d.R.], ma il POP in sé è qualcosa che a mio parere invecchia subito, ha durata breve, diventa decrepito in fretta. A me piace andare indietro, cercando per esempio l'archetipo nelle fiabe nelle loro versioni originali. Parto sempre da qualcosa che viene da molto lontano. Secondo me, più una cosa è distante, più la metti a fuoco, la vedi meglio e, automaticamente, questa cosa può diventare più contemporanea.

Un aneddoto su uno dei tuoi spettacoli?

The Black's Tale Tour è considerato un lavoro generazionale, e in qualche modo anche di genere tanto che qualcuno l'ha definito un "testo femminista". Ma in realtà quando l'ho scritto non ne avevo proprio la minima intenzione. Io mi ero da poco lasciata col fidanzato e avevo una schiera di amiche femmine, con le quali si parlava di argomenti che andavano dai problemi delle donne ultratrentenni - la stitichezza, la cellulite, la vecchiaia e 'attempamenti' vari - alle delusioni sull'uomo eterosessuale contemporaneo. Ecco, chiacchiere di questo tipo, hanno fatto sì che *The Black's Tale Tour* sia diventato un lavoro al femminile, senza essere però un lavoro femminista e se ogni tanto, nel testo, l'uomo di oggi ne esce un po' ammaccato, questo è semplicemente un dato biografico e storico. Però si sappia che io parteggio per l'uomo di oggi. Anzi, lo incito, sto lì, con dei cartelloni, mentre mi passa davanti e corre e gli dico "Dai che ce la puoi fare! Dai corri! Dai che ce la fai!"

Licia Lanera

[1982], regista e attrice, studia al CUT dell'Università di Bari e continua a formarsi con Carlo Formigoni, Ricci Forte, E. Nekrosius e Massimo Verdastro.

Nel 2006 fonda a Bari la compagnia Fibre Parallele assieme a Riccardo Spagnulo.

Nel 2012 studia con Luca Ronconi alla Biennale Teatro Venezia e porta in scena uno studio tratto da *Questa sera si recita a soggetto*.

Nel 2014 vince il Premio Eleonora Duse, il Premio Virginia Reiter e il Premio UBU come migliore attrice italiana under 35.

Nel 2018, per identificare le sue più recenti creazioni e produzioni artistiche, Fibre Parallele cambia nome in Compagnia Licia Lanera che inoltre, supportando diversi progetti teatrali, diventa un'impresa culturale.

Maggiori informazioni sul sito web: compagnialiciananera.com

(((Musical Note))) L'autore consiglia di leggere ascoltando: Matteo Salvatore, "Sempre poveri".
In *La luna aggira il mondo e voi dormite*, Stampa Alternativa, 2002.

SEMPRE POVERI

di Piero Ferrante



Pedalavo e pedalando, provavo a non cadere. Come in un sogno e per timore di non esserne degno, ripetevo in testa, come una nenia gioiosa "Sì, lo voglio", mentre lei sorridente, seduta di lato sulla canna della bicicletta, sgranava già il rosario del nostro futuro, pronunciando i nomi di quelli che sarebbero stati i nostri figli. - Ti piace? - mi domandava a ciascun nuovo nome, e ogni volta le lacrime le rendevano lucidi gli occhi, e io mi ci riflettevo dentro, pensando che fossero, già allora, lo specchio più bello in cui un uomo si sia mai specchiato.

Stavamo andando contro tutto il paese. Lo sposino e la sposina, si diceva, non debbono mai arrivare insieme in chiesa, porta sfortuna.

Ma noi di soldi non ne avevamo, e non avevamo, per dire, nemmeno il corredo. Io avevo solo una bicicletta, lei, orfana di padre e di madre per via della guerra, nemmeno quella. Viveva da sola badando a sua sorella, Antonietta, nata con la testa malata. Fui io ad andarla a prendere. Era settembre inoltrato, il tempo del vino buono. La campagna era tutto un odore, per giorni era piovuto così forte che la terra era diventata argilla e ci potevi fare la terracotta. Insomma, era il giorno del nostro matrimonio.

Io mi chiamo Fanella Michele, classe novecentoventiquattro, di fu Francesco detto Ciccillo e Riscillo Concettina. Ma in paese, a Candela, nessuno mi chiama Michele. Per tutti, sono Lino.

Lei invece si chiama Anna, come la mamma della Madonna. Ma ancora oggi, a quasi novant'anni, per me è assai più bella della Madonna. E di sua madre pure. Non ha i capelli biondi come la Vergine che don Mimmo mette nel presepio, dal giorno dell'Immacolata all'Epifania, in uno spazio sotto l'altare della Chiesa Madre. Ma tanto è uguale. Io non c'ho mai creduto alla storia dei capelli biondi. Quelli di Anna erano neri neri come il buio senza stelle, adesso sono tutti bianchi, come il latte che da bambino rubavo di nascosto dai vicini o la neve che disseta e che riempie di luce le mattine d'inverno.

Siamo stati sempre poveri, già prima di sposarci. Poveri in modo arcaico, ancestrale, antropologico: in tavola tutto quello che bastava per vivere, in tasca la pienezza di appena qualche spicciolo, sulla fronte il sudore della fatica quotidiana e nelle notti d'estate campi di grilli a non finire.

La mia era una famiglia come tante altre. Papà un bracciante, mamma si prendeva cura della casa e di otto figli, tutti maschi e tutti affamati. Papà andava via di casa sempre molto presto. Nella piazza del paese, alle quattro del mattino, lui e altri uomini aspettavano il furgone del padrone. Era un po' come un mercato del bestiame, solo che al posto dei maiali, degli agnelli e delle galline, ci stavano i lavoratori. Non tutti venivano presi, dipendeva dalla stagione. Per non parlare del fatto che se eri iscritto alla Camera del Lavoro nessun curatolo ti sceglieva, per paura di avere grane o recriminazioni e che queste recriminazioni contagiassero gli altri come un brutto prurito. I padroni avevano dalla loro il fatto che la fame era tanta, molte famiglie erano state decimate dalla guerra e servivano soldi. Ogni mattina arrivavano puntuali e dicevano "Tu sì, tu no. Tu no, tu sì". Poi, prima d'incominciare a lavorare, si decideva la paga diaria.

Anche Tanino, il padre di Anna, era stato un bracciante, uno dei più bravi. È morto in un pomeriggio di maggio del '43, nell'unico modo che conosceva di vivere: lavorando. Una sventagliata di mitra partita da un aereo alleato l'ha ucciso sul colpo. È stato il primo attacco nella provincia dell'intera guerra e lui la prima di tante vittime. Non ha avuto il tempo di mettersi in salvo. Fu riportato in paese a bordo di un carretto trainato da un asino stanco e zoppo. Appena lo vide, reso irriconoscibile da quei colpi che gli avevano annientato la serenità del viso, sua moglie Giacomina detta Mina, morì di crepacuore, lasciando Anna da sola a crescere Antonietta, di due mesi e la malattia.

Quando Anna scese dalla canna della bici, in faccia ancora la scia luminosa dell'ultimo dei sogni, il velo che si alzava e abbassava con il vento, ad attenderla di fronte alla Chiesa della Purificazione, c'era solo Antonietta. Era in piedi, ferma nelle sue ciabatte troppo grandi e la destra diversa dalla sinistra, addosso una vestaglia a fiori, per trucco farina e pomodoro e in una mano un bouquet di rucola e zucchine, pareva un corpo imprigionato in uno scheletro di sale che busca per potersi liberare.

Si sorrisero come per condividere la gioia in un solo, inviolabile, attimo segreto, i loro occhi dello stesso colore che lampeggiavano.



Designed by Molostock / Freepik



C'era Antonietta e nessun altro. Eravamo i primi, in anticipo su tutti. Non potevamo più aspettare, il desiderio ci sbramava le notti.

Quella mattina mi ero presentato fuori da casa sua alle sette, in anticipo di due ore sulla messa. Anna era uscita e io neppure notai il vestito bianco e lungo, stretto com'era sotto un sorriso che pure mo' si riconosce tra mille e mille e mille. Vagammo per le mulattiere di campagna, tra i volti rugosi carichi di dignità di vecchi seduti sugli usci di antiche masserie sfilacciate dal tempo, il campo che beve il sangue di suo padre, le serenate dei vendemmiatori all'opera.

Pedalavo e pedalando, provavo a non cadere. Come in un sogno e per timore di non esserne degno, ripetevo in testa, come una nenia gioiosa "Sì, lo voglio", mentre lei, sorridente, sgranava già il rosario del nostro futuro, pronunciando i nomi di quelli che sarebbero stati i nostri figli. Lo sposino e la sposina, si diceva, non debbono mai arrivare insieme in chiesa.

E invece, man mano che i parenti arrivavano, io e Anna li accoglievamo sotto il portale della Purificazione, da buoni padroni di casa della nostra vita. Mio padre e mia madre indossavano l'abito buono, quello della festa, del corteo il primo maggio, di tutte le poche occasioni importanti della loro vita. Fra toppe e rammendi erano diventati uguali uguali a bandiere dell'orgoglio bracciantile, sfida a un mondo diverso, quello di chi la terra se la gode e non la lavora, di chi mangia senza versare sudore, quelli per cui ogni giorno è sempre festa, quelli che rivendicano il diritto ad avere un armadio ciascuno.



Quel mondo rimase per un giorno chiuso fuori dalla Purificazione, ai margini del paese. Dal sagrato si diffondeva una musica semplice, una musica senza servi e senza padroni. Un violinista cieco, un fisarmonicista senza una gamba, un chitarrista muto suonavano canti popolari. Da sempre, giravano il paese prestando la voce a quelli che ne avevano bisogno: novelli sposi senza marcia nuziale e innamorati alla conquista di cuori vergini a colpi di serenate. Portavano in giro canti funebri per vedove di nero vestite, Alleluja per preti, stornelli per gli osti, e Internazionali per i comunisti. Non facevano alcuna prova, solo perpetuavano uno spartito improvvisato di tre fratelli che nella musica avevano trovato la forza per reagire alla povertà e che, per vocazione, la regalavano all'aria e agli uomini senza chiedere nulla in cambio se non un paio di bicchieri di vino rosso.

Di quel giorno restiamo noi, due anelli e una fotografia in bianco e nero, conservata in una cornice in legno sbrecciato sul comò della camera da letto. Il mio volto incredulo, un occhio aperto e uno mezzo chiuso, in un'espressione da ubriaco. Anna sorride, immortalata nelle labbra allungate nell'attimo esatto del nostro sì. Appena ai lati si intravedono, a sinistra, un braccio di Antonietta, nudo sotto la vestaglia e, a destra, una metà persona di Nicola, mio cugino e testimone, famoso in paese come picchiatore di fascisti, a cui poi sfuggiva vestendosi da donna.

Io e Anna non recitammo la formula per intero, ci limitammo all'assenso. Nessuno di noi due, allora, sapeva leggere. Eppure, ricordo ancora il senso di stordimento e di angelica perdita di quel momento senza fine, il muto piangere di mia madre alle mie spalle, la composta dignità di mio padre, l'odore di rucola del bouquet tra le mani di Anna. Tutto il mondo girava e ballava. La voce del prete come un acuto, perso tra la chitarra e il violino. Mi sembrava di salire in una corsa pazza, di camminare su un sentiero di montagna, come se il Subappennino fosse il pendio che portava nell'alto dei cieli.

Una foto era tutto quello che potevamo permetterci. Contrattai sul prezzo per tutto un giorno e una notte con il fotografo del paese che, disse, non poteva essere ingaggiato per un solo scatto. Io gli offrii 3 lire, chiudemmo che mezzanotte era passata, per mezza lira, una bottiglia di liquore alle noci e due chili di fagioli freschi.

Una processione rumorosa di biciclette, suonatori, asini, cappelli neri e scarpe infangate ci accompagnò fino alla masseria dove andammo a vivere e dove viviamo ancora.

Sulle stradine strette, chiuse tra muri di vigne e muretti bassi, suonavano trilli e campanelli, il rumore degli zoccoli ferrati era come un orologio che scandiva il tempo e la distanza. Dal corteo si alzavano, in un'unica voce, il pianto dei neonati in fasce, i rimproveri delle madri ai figli tarantolati, qualche preghiera commossa e tanti "Viva gli sposi". Eravamo un solo corpo rumoroso che procedeva lento, senza fretta e senza regola. Qualcuno aveva tirato fuori bicchieri e bottiglie per regalarsi un anticipo sulla festa. I musicisti facevano avanti e indietro, trainati su un carretto sgarrupato da una mula docile, un po' per rallegrare tutti, un po' per non perdersi il loro giro di bevuta.





Arrivati nell'aia, riscaldata da un sole colorato come le foglie ingiallite in autunno, svuotammo la conserva di pomodori, pasta e vino, mangiando, ridendo e ballando fino a sera. Non ci accorgemmo del tramonto e della brezza fredda che sfiorava i corpi gonfi di festa e pace.

Mentre la notte già stendeva il suo tappeto di stelle sulle nostre teste, io e Anna ci ritrovammo, per la prima volta da quella mattina, soli. Io, seduto sul bordo di un fosso, i capelli tra le mani, la testa bassa, incastrata tra le ginocchia, circondato da qualche sporadica lucciola, resistente al tempo e alla fine dell'estate. Poco lontano, in una pozza creata dalle piogge, una rana gracidava. Le voci della festa erano sopraffatte dal potente silenzio della campagna. Fu un attimo che realizzai.

Realizzai e iniziai a piangere. Piangevo, per la prima volta nella vita. Io, abituato com'ero a credere che il pianto e l'emozione fossero parte dei doveri coniugali delle mogli, che loro dovevano pensarci per tutti. Me lo aveva insegnato mio padre, me lo aveva raccomandato già mio nonno, me lo aveva dimostrato mia madre. Non capivo perché, eppure in un attimo dimenticai tutto e, semplicemente, piansi.

Piansi come piange un uomo, il linguaggio di chi cerca conforto e non ha altre parole. Piansi, ed era come se dagli occhi cadessero insieme rabbia, dolore, gioia, paure, come se tutto questo si sciogliesse in poche gocce.

– Moglie mia – sussurrai ad Anna, che era piantata di fronte a me, immobile, il vestito bianco diventato marrone per il fango – per questo matrimonio ho speso tutti i nostri risparmi. Non ci restano che dieci lire – fu una confessione spontanea, quella che nessun altro avrebbe dovuto ascoltare – come faremo adesso? – le chiesi, ed era una domanda che facevo anche a me stesso.

Anna mi guardò con la testa appena inclinata, nei suoi occhi, la dolcezza sicura e senza dubbi di chi è abituato a soffrire per conquistare da vivere. Mi tese la mano, mi invitò ad alzarmi. Sentii fra le sue dita la stessa presa sicura di un molo che impedisce alla barca di andare alla deriva durante la tempesta.

– Ogni domani anticipa un domani – mi rispose diretta – e anche quel giorno viene prima di un altro domani ancora. Questo è il nostro unico diritto che abbiamo: la vita.

Ho coltivato la terra fino a che i muscoli mi hanno retto.

Anna cominciò a fare la sarta dal giorno dopo quel giorno. Stette per trent'anni a servizio di un padrone che aveva creato un circuito di sarte

in casa, ciascuna con una propria mansione. Loro lavoravano per poche lire passandosi gli abiti di mano in mano, lui si faceva, intanto, un nome. Prima in paese, poi in provincia, fino a diventare uno dei più affermati imprenditori tessili della regione.

Da qualche anno, il suo unico figlio ha trasferito la fabbrica di famiglia lontano, in un paese chiamato Bangladesh.

O qualcosa del genere. Sembra che lì si viva come si viveva a Candela negli anni Quaranta, con la puzza della

morte e della guerra che ti scava dentro e ti insegue fin nelle stanze di casa, dove credi di essere al sicuro e non lo sei.

In tasca abbiamo ancora poco o niente, più terra che soldi. Ma ci restano sempre quelle dieci lire, anche ora che sono cadute in disuso.

Le stesse da cui abbiamo cominciato.



Piero Ferrante

È un migrante economico, pugliese trapiantato a Torino, per giunta in tarda età, dove lavora per il Gruppo Abele. Beve birra Peroni, mangia solo roba cucinata da se stesso, legge troppo e non si fida di chi ascolta cattiva musica. Porta sempre una sciarpa rossa al collo che lo fa apparire esattamente per quello che è: un uomo profondamente nostalgico del secolo scorso. Odia scrivere biografie.

Liminale

di Oscar Palessa

La linea sbreccata della cattedra, appena al di sopra delle mie gambe, appena al di sotto delle tue spalle, è l'orizzonte degli eventi di un buco nero che si proietta fuori da dentro di me. Cammini su quel confine a braccia larghe, attenta a non cadere perché ti hanno detto di non cadere mai. Con gli occhi però dici che vorresti, vorresti proprio fare un passo falso di troppo, farti inghiottire dalla gravità che mi mastica.

- Ci vediamo domani ragazzi, Caterina fermati un attimo che rivediamo insieme la tua versione.

Se non la bocca nutrirò almeno gli occhi, forse il naso se vorrai. Spalla a spalla odori di sapone. Ti torci i capelli mentre scorriamo insieme il testo, la somma di errori che conduce al cinque e mezzo.

- Certo che alla fine poteva anche darmi sei, prof. Irriverenza che maschera allusione, la conoscenza del ridicolo di ogni limite, palese nell'approssimarsi infinito dei suoi antecedenti. Figlia di Zenone con scarpa di cristallo, all'ombra distorta di un incantesimo al contrario: se domanda (ab)negazione in vista della mezzanotte, perché non ribellarsi alle undici e cinquanta?

Perché non anticipare la tua libertà? Quindici anni appena di malizia. Mi guardi dal basso con quel sorriso, scendiamo a un compromesso per questa volta sola.

In cambio prometti di impegnarti, farai le ripetizioni. Si comincia già domani, a casa mia. Intanto però facciamo che hai ragione. Facciamo che cadi. Facciamo che è sei.

Liminale [li-mi-nà-le] agg.

Fatto o fenomeno al livello della soglia della coscienza e della percezione. Deriva dal latino limen -inis: soglia.

(Il Devoto-Oli, Vocabolario della lingua italiana, Le Monnier, 2013)

Oscar Palessa è uno pseudonimo



Il libraio consiglia di ascoltare: George Thorogood, "Bad to the bone."
Bad to the bone. EMI America Records, 1982.

Libreria Azuni

Emiliano Longobardi della libreria Azuni di Sassari si racconta.

Come e quando è nata la tua libreria?

Nel 1991, il primo proprietario aveva anche altre librerie e una distribuzione, inizialmente ci ho lavorato come dipendente tuttofare (o ragazzo di bottega, se preferisci).

A cosa deve il suo nome?

Domenico Alberto Azuni (Sassari, 3 agosto 1749 – Cagliari, 23 gennaio 1827) è stato un giurista e magistrato italiano del Regno di Sardegna e del Primo Impero francese [fonte Wiki]. Al caro Domenico Alberto a Sassari è intestata anche una piazza e il liceo classico, noto – quest'ultimo – per aver sfornato un paio di presidenti della Repubblica, Segni e Cossiga, ma anche altre figure di grande rilievo come Berlinguer e il sottoscritto.

Data la vicinanza fra il locale in cui è stata aperta la libreria e il liceo, il proprietario ha strategicamente attuato una sorprendente strategia di marketing e ha pensato di chiamarla nello stesso modo.

Cosa hai pensato di "rompere" quando hai aperto la tua libreria?

La mia pigrizia: ho cominciato a lavorare in attesa dell'inizio delle lezioni universitarie, subito dopo la maturità, nel 1991. Quando si presentò l'occasione, inizialmente non mi piaceva molto l'idea di dimezzare le vacanze, ma ragionandoci meglio mi sono reso conto che sarebbe invece potuta essere un'ottima occasione per mettere in tasca qualche soldo e stare in mezzo ai libri e quindi leggere in continuazione: sul soldo avevo ragione, sul leggere in continuazione ho imparato presto che lavorare in libreria comporta anche e soprattutto moltissimo altro che – spesso – costringe a ridurre il tempo che si può dare alla lettura (o a ricollocarlo riducendo quello dedicato ad altre attività). Lavorando da dipendente gli spazi di manovra erano piuttosto limitati, nonostante il proprietario (che non stava a Sassari e lasciava la direzione della libreria ad altre due persone, una delle quali mia madre) avesse comunque molta fiducia, tanto che accettò l'idea di aprire un piccolo settore fumetti, che a Sassari mancava. Dopo due anni da dipendente, poi, la libreria è stata presa in gestione da mio padre e solo in quel momento abbiamo fatto tutta una serie di riflessioni più approfondite su quali direzioni dare alla libreria mettendoci del nostro in termini di ambizioni e desideri. Quando poi, nel 1995, la gestione della libreria è passata invece a me, un anno prima della scomparsa di mio padre, l'attività era ormai impostata sui binari su cui per lungo tempo si è mossa, ossia quelli di tre specializzazioni piuttosto forti: libri scolastici, testi universitari e fumetti, il cui piccolo settore iniziale di questi ultimi si era nel frattempo allargato tanto da occupare tutto il piano superiore del negozio.



Emiliano Longobardi
 della libreria Azuni

ph Gianluca Vassallo



Successivamente, la fisionomia della libreria è mutata almeno altre due volte con l'apertura di altri due settori di specializzazione, nel 2010 quello dedicato ai gialli/noir/thriller e poi nel 2016 un altro, dedicato invece alla piccola e media editoria indipendente. Per chiudere quindi a cerchio la risposta alla tua domanda, la necessità di rompere la mia pigrizia è stata probabilmente la vera costante che ha ispirato i miei movimenti da libraio.

Come esprimi l'In/Dipendenza nella tua libreria?

Premettendo che riconosco di certo all'indipendenza un alto e profondo valore, sono comunque fermamente convinto che non è tanto l'insegna a fare una libreria, quanto il libraio che ci lavora: gli esempi di librai di catena estremamente preparati e dalla vocazione indipendente si potrebbero sprecare anche solo restando in Sardegna [ciao, Aldo, ciao, GP]. Detto questo, la mia indipendenza si esprime ogni qual volta io continui a compiere le mie scelte professionali in base esclusivamente ai miei gusti o ai limiti che io e solo io decido di pormi, senza dover rendere conto di niente a nessuno se non a me stesso. Però, non sempre questo è possibile perché indipendenza non può e non deve fare rima con incoscienza.

Una cosa che ha solo la tua libreria (e te ne vanti)

Il settore fumetti è il mio orgoglio, così come la competenza (e gli errori: tanti e sanguinosi sul piano economico) con cui è stato costruito nel corso degli anni.

Quanto la posizione geografica della libreria influisce sul tipo di clientela che hai?

Moltissimo: la prossimità rispetto al liceo classico, ad altre scuole e al polo universitario ha comportato e comporta un'affluenza di un pubblico anagraficamente giovanissimo, che se da un lato permette di avere dei buoni risultati (comunque lontanissimi da quelli di qualche anno fa) riguardo la vendita - appunto - di libri scolastico-universitari e di fumetti, dall'altro comporta una serie di difficoltà piuttosto spigolose riguardo i margini di crescita del settore dedicato all'editoria indipendente. Ma la testardaggine autolesionistica con cui ho sempre fatto le cose mi spinge in ogni caso a insistere e la cosa regala comunque una certa serenità perché restringe le possibilità finali a due: o la testa a furia di sbatterla me la spaccherò del tutto o riuscirò a fare breccia come vorrei (e come sarebbe necessario per far quadrare i conti).

I 3 titoli che consigli di più?

È un gioco perverso: tre sono davvero pochi. In ventott'anni che faccio "sto mestieraccio" ne ho consigliati per lungo tempo una marea di più. Però provo comunque a giocare: per quanto riguarda i romanzi, il titolo-mascotte è sicuramente *Mystery shopper* di Antonio Bachis (Il Maestrale), che negli ultimi due

anni compone un bel terzetto con *Canto della pianura* di Kent Haruf [NN Editore] e *Grande nudo* di Gianni Tetti [Neo Edizioni]. Per quanto riguarda invece i fumetti, direi *Sonnambulo e altre storie* di Adrian Tomine [Coconino Press], *Storia di cani* di Giuseppe Ferrandino e Giancarlo Caracuzzo [Cosmo Editoriale] e *Una ballata del mare salato* di Hugo Pratt [Rizzoli/Lizard]

Non lo vendo ma ne ho sempre una copia e lo propongo a tutti, quale libro è?

Nei primi anni in cui ho iniziato a lavorare provavo a spingere alla morte un fumetto allora autoprodotta che adoravo e che nessuno conosceva, *Rat-Man* di Leo Ortolani, ma con risultati estremamente deludenti: forse sbagliavo io i modi non avendo ancora l'esperienza necessaria, forse non era ancora il momento buono o forse una combinazione di tutti questi fattori, ai quali, però, aggiungerei anche una certa miopia da parte di tanti clienti che poi, quando *Rat-Man* è stato accolto nel catalogo Panini Comics ed è diventato quel successo straordinario che continua a essere ancora oggi, hanno cambiato idea e ne sono diventati fan sfegatati.

Quali tipi di eventi organizzati all'interno della tua libreria?

Prevalentemente presentazioni classiche, ma con più di un'eccezione. Fino al 2010 ne ho organizzate solo con autori di fumetti, con l'arrivo del settore-gialli prima e di quello incentrato sull'editoria indipendente poi ho allargato gli orizzonti, invitando anche romanzieri e qualche editore. Inoltre, da dieci anni organizzo in libreria due rassegne, una aperiodica e una annuale: il Fumettifestival e GialloNoir - Brividi d'estate. Ho anche trasformato la libreria in uno studio radiofonico con un'altra breve rassegna, Spazio Radio: la presentazione con l'autore e il pubblico era al contempo un programma radiofonico che andava in diretta su una webradio (ciao, RadiOfficine). Fra gli eventi meno frequenti, invece, qualche aperitivo, qualche evento notturno, qualche proiezione e qualche reading, anche un paio di concerti musicali e offrire la libreria come approdo per un paio di gruppi di lettura. Da qualche anno, però, ho cercato di invertire il senso di marcia con l'intenzione di portare la libreria e i libri verso l'esterno, andando più io verso il pubblico, realizzando eventi fuori dal negozio grazie alla collaborazione con biblioteche o qualche locale o co-organizzando rassegne e festival insieme ad altri colleghi, tanto che oggi l'attività esterna ha assunto una dimensione considerevole e sostanziale, che prende forme anche non strettamente legate alla vendita, ma che si legano alla mia attività: da un anno curo Book Bar, un programma radiofonico con cadenza settimanale trasmesso da Radio Venere, un'emittente locale.

Un fuori collana che venderesti come il pane?

Per fortuna, i due libri che per me sono mancati per troppo tempo sugli scaffali delle librerie ci sono di recente tornati e, pur non avendo risultati straordinari, hanno ripreso a regalare belle soddisfazioni: *Procedura* di Salvatore Mannuzzu [Einaudi] e il già citato *Storia di cani*.

Hai un episodio divertente o una richiesta impossibile da raccontarci?

- Ha questo libro?

E mi porge un biglietto con su scritto esattamente così: "6 personaggi in cerca" dell'autore Piras Dello.

Che brano musicale indichereesti come colonna sonora di questa intervista?

Bad to the bone di George Thorogood, che fa da sigla iniziale di Book Bar, in omaggio a un film cui sono molto legato: *Talk Radio* di Oliver Stone.



(((♪))) L'autrice consiglia di ascoltare: Paolo Conte. "Boogie". *Paris milonga*. RCA Italiana, 1981.

MA (HE TESTA C'HAI?

Scopri dettagli impensati della tua personalità, connetti la tua testa preferita.



Questa illustrazione è stata fatta per te da Daniela Costa.

Puoi colorare, ritagliare il disegno e anche fare un quiz sulla personalità visitando questa pagina





Nina sparì il 3 febbraio del 1998. In una mattina senza luce. I suoi stivali, neri di camoscio con i tacchi sporchi di fango, sollevavano a ogni passo odori sconosciuti che le si appiccicavano sul viso arrossato dall'insonnia.

Quel giorno passò in fretta. Furono i successivi a diventare infinito.

Lei scompariva, io mi accarezzavo pronunciando il suo nome. Lo recitavo appena sveglia: "NINA" e preparavo il caffè. Prima di andare al mercato: "NINA" e mi spazzolavo i capelli. Prima di cena: "NINA" e cambiavo la lettiera di Matilde.

Quando Nina è arrivata, la fine dell'estate si agitava maestosa sulle colline. Avevo Matilde da un anno. Minuscola, il pelo soffice. Una lince da appartamento che puzzava di detersivo al limone, comprato di fretta e sottocosto. La gatta aveva il vizio di rifugiarsi tra le stoviglie sporche, dentro l'acquaio in cucina.

- Come faccio a sciacquarmi le mani? - fece Nina.

- Sposta la gatta.

Nina infilò le mani nell'acquaio, bagnandole tra le stoviglie mentre la gatta, imperterrita, ci rovistava dentro; per scansarla estese il getto dell'acqua fino a bagnarla. Fu così che Matilde la graffiò, noi invece diventammo coinquiline.

Dopo essersi asciugata le mani sulla gatta, una forma di vendetta che trovai più tenera di un abbraccio, strinse le mie ripetendomi il nome:

- Sono Nina.

Indossava pantaloni di una taglia in più, una t-shirt verde e in testa aveva una giarrettiera di pizzo: rossa. Anche la mia faccia diventò rossa, ero tutta rossa.

- Qual è il nome della gatta? - mi fece.

- Matilde - risposi.



Sistemai Matilde nel cestino della frutta sul camino, che non avevo mai acceso, le diedi un bacio sul naso, sul pelo avvertivo l'impronta della mano bagnata di Nina.

Nina si era sistemata nella sua camera. La finestra dava sul Duomo, compilò un assegno, la cifra copriva sei mesi di affitto. Pensai che queste ragazze del sud non erano poi così indietro. Le mostrai la biancheria pulita. Lei mi ringraziò dicendo che aveva portato tutto da casa, una specie di corredo *solo non ricamato*, aggiunse.

L'appartamento dove stavamo l'avevo ereditato dai miei genitori che una notte si era portati via: schiantati sulla statale Siena-Bettolle. Avevo diciannove anni. Mollai tutto: la farmacia di famiglia e la facoltà. Vivevo dentro una bolla, senza contatto con il mondo. Mi bruciavo di cocaina; schieravo quattro tipi di fumo diverso la mattina, con il caffè. Calava la notte, io calavo LSD. Non c'era un gran giro a Siena, così mi organizzai le trasferte: Umbria, Marche, Lazio. Tornavo rifornita, improvvisandomi spacciatrice della domenica con alcuni ex compagni di università o vecchi clienti della farmacia. Stavo comoda nella lussuria dell'inconcludenza, dei capitoli infiniti del dolore che non desidera distrazioni; la tela di Penelope che crolla senza consumarsi fino in fondo.

Nella tavernetta dove stava Nina, il sole schizzava qualche minuto e poi spariva tra i cipressi.

La mattina le portavo la colazione, raccontandole di Siena, sperando che la tortura di darle indicazioni terminasse al più presto e lei mi dicesse: accompagnami tu. Nina ascoltava, attratta dalle aspirate con cui pronunciavo le frasi.

Casale è stata la prima parola che ho insegnato a Nina; diceva *casa*, *masseria*, *fattoria*. Una volta addirittura *osteria*, ma sono sicura mi prendesse in giro. *Casale*: non lo diceva mai. Nina veniva dal mare, dove i cipressi sono cerniere che chiudono l'esistenza nei cimiteri. Qui invece, da noi, sono la vita. Ogni venerdì arrivavano le cartoline che il fidanzato, Corrado, le mandava. Mentre le indicavo la strada per la facoltà, che aveva più sedi provvisorie della mia età, mi mostrava le cartoline pugliesi. La scogliera di Polignano, le saline di Margherita di Savoia, le cupole ricamate della basilica di San Nicola. C'era il mare: svezato dal sole, tritato dalle onde. Quel mare al tramonto, arrossato come il culo di un bambino. Nina le mostrava fiera, come fossero pietre preziose. Le cartoline invece erano volgari, i colori ostentati da una stampa troppo grezza. Il fidanzato le scriveva poche parole, concludendo sempre con un: *ci vediamo presto*.

Durante il giorno Nina studiava, leggeva, scriveva, approfondiva. Era iscritta a *Comunicazione* ma alle volte partecipava alle lezioni di *Medicina e Chirurgia*; poi tornata a casa sconvolta, urlava:

- Il professore oggi ha spiegato come si muore per via di quel coso, quello con la C.

Piangeva, volevo consolarla ma l'unica era chiederle: perché ci sei andata se sei iscritta altrove?

Una volta rispondeva che le andava e basta, una volta che aveva sbagliato a scendere dalla corriera, un'altra volta: la medicina si occupa di morte ed è una buona base per chi vuole comunicare la vita; la maggior parte delle volte taceva e si rinchiudeva in camera. Ascoltava una musica che ignoravo del tutto. Una tarantella asfissiante che pestava le parole invece di farle vibrare in mezzo alle note. A lei piaceva, a me andava bene. Questo bastava.

- Quanti anni hai? - mi chiese un giorno in cui era rimasta in casa a leggere un libro che divorava con gli occhi.

- Ventisette.

- Non è vero. Ne hai trenta. L'ho letto nel contratto. Li compierai domani.

- Allora se lo sai, perché me lo chiedi?

- Mi piacciono le bugie, dicono la verità sulle persone - mi fece, con gli occhi che fissavano curiosi i ranuncoli appassiti nel secchio dell'immondizia.

Il giorno del mio compleanno mi obbligò ad andare a messa, al duomo. Le risposi che non ero religiosa e che, anzi, non mettevo piede in una chiesa da quando erano morti i miei genitori. Ma a Nina quello che dicevo non interessava. Mentre finivo di parlare mi infilò il cappello in testa, lanciandomi la sciarpa sul collo. Ci coprimmo insieme e poi uscimmo.

- Il Duomo è il posto dove vado a piangere - mi confessò.

In quel momento vidi una ferita dentro il suo cuore che ancora oggi mi manca accudire.

- E poi il Duomo mi fa pensare a te. Fuori è attraente. Impossibile resistere senza entrare. La prima volta ho pensato che l'interno mi avrebbe delusa. Non può essere così bello anche dentro. Invece lo è. Tutto il mondo e il genere umano dovrebbero essere come il duomo di Siena. Fuori e dentro c'è una meraviglia duale.

Volevo chiederle di spostare i capelli dal naso, si era alzato un vento insolito. E quei capelli, un ciuffo di dodici al massimo tredici capelli sottili e neri sul viso tagliati alla stessa altezza, mi avevano distratta.

Se fossi morta in quel momento l'esistenza che mi sarebbe passata davanti sarebbe stata solo quel ciuffo impertinente di capelli levantini.

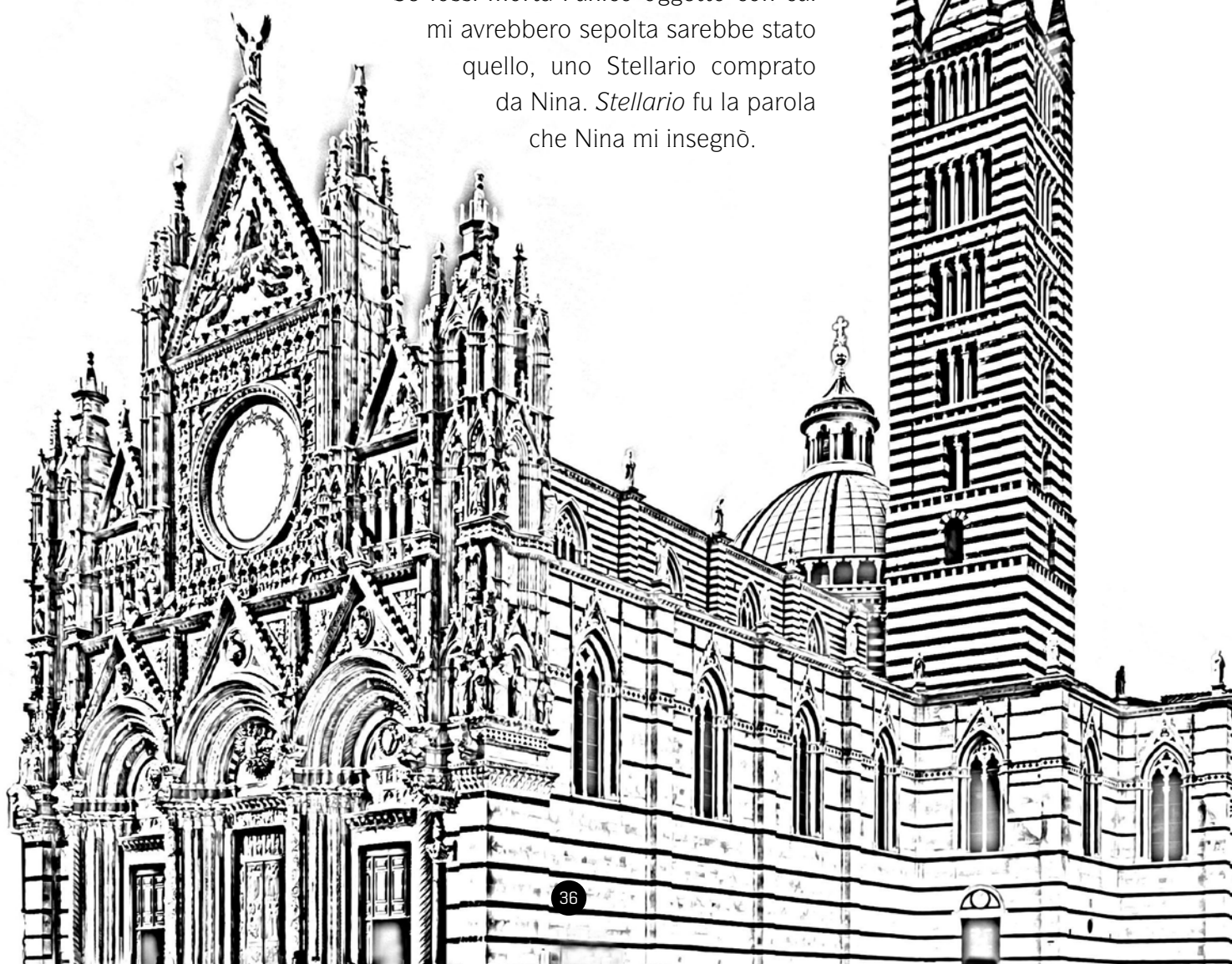
- Mi dai mille lire?- mi chiese, una volta dentro.

Gliele porsi senza indugiare sul motivo.

All'ingresso del duomo c'era un banchetto di mogano con le guide tradotte in diverse lingue, rosari, santini, candele e uno Stellario che Nina comprò con i miei soldi.

- Tranquilla, lo dividiamo - precisò.

Se fossi morta l'unico oggetto con cui mi avrebbero sepolta sarebbe stato quello, uno Stellario comprato da Nina. *Stellario* fu la parola che Nina mi insegnò.





Ci sedemmo sui banchetti, lei mi prese la mano sinistra e la intrecciò alla sua, stringemmo lo Stellario. Mi spiegò che ogni stella corrisponde a una preghiera, ma *puoi far finta che sia un desiderio*. Stringi una stella. Esprimi un desiderio. Chiudi gli occhi. Stringi. Esprimi. Desidera.

Quella sera Nina studiava a casa di colleghi per una prova intermedia di economia politica. Posò lo Stellario sul camino, al posto delle chiavi. Matilde come al solito tentò di uscire per seguirla ma la ributtai dentro con un calcio.

- Stai al tuo posto - le gridai.

La gatta cigolò confondendosi con lo stridore di una porta senz'olio.

Nina rientrò molto tardi. Ero sveglia, la pioggia batteva sulle persiane che avevo lasciato aperte.

Da quando i miei si erano schiantati, non nutrivo grandi speranze nel buio della notte. I lampioni sul portone riscaldavano la mia stanza. Matilde saltò dal letto per andarle incontro, Nina la riportò sulle coperte. Restò seduta vicino a me, accarezzando Matilde che si era piantata sui miei piedi.

Se fossi morta avrebbero stabilito che la mia vita era durata in tutto otto secondi. Quelli che Nina impiegò per poggiare lo Stellario sulle mie labbra, mentre mi fingevo addormentata e lei sapeva che stavo fingendo (sussurrandomi: *mi piace sentirti mentire*). Mi leccò le labbra con quella lingua che di tutto aveva il sapore tranne di economia politica.

Nina passò la prima prova e poi la seconda e a dicembre anche l'esame di economia con il massimo dei voti. Per festeggiare inventammo la *settimana della Dolce Nina*. Svegliarsi a mezzogiorno. Fare colazione con gli avanzi della cena. Lavarsi nella stessa vasca. Leccarle le ascelle. Tenere il phon acceso per non gelare con gli asciugamani. Addormentarsi sul divano. Preparare torte dimenticando il lievito. Attaccare *stickers* sulle pareti. Ridere guardando film, piangere ascoltando musica, godere nei bagni delle gallerie d'arte, recitare libri come versi apocrifi.

Pulp Fiction. Fino all'ultimo respiro. Camere separate. The Truman Show. Trainspotting. E il cagnolino rise. Lou Reed. La voce del padrone. Chagall. Lucio Fontana. Duccio. Simone Martini. David Foster Wallace. Con gli occhi chiusi. Sara Kane. Demis Roussos. Blow up. Il grido. Emma Zunz. Io la conoscevo bene.

Nina era il dizionario, io la lingua. Nina l'enciclopedia, io la voce. Nina Dante, io la Commedia.

Si avvicinava il Natale, si allontanava Nina.

- Sai che facciamo. Andiamo in giro, sono stanca di studiare. Devo comprare dei pensierini per Natale.

- Anche a Corrado?
- Anche a lui, sì. Mi dai una mano?

Avrei baciato ogni angolo della mano dove si erano posate le mie lacrime inermi che, una volta asciugate sulla pelle, Nina ha trasformato in impronte.

Il giorno di Santa Lucia, i mercatini natalizi, le bancarelle con i dolci. Gli studenti suonavano la chitarra in una Piazza del Campo siberiana. I vicoli maleodoravano di erba. Le campane del duomo davano il ritmo al fiatone che, mischiato con il fumo della carne sul fuoco, aromatizzava le salite. Risalendo la strada verso casa, Nina comprò un palloncino. Per Corrado, disse. La guardai e ne comprai uno anche io. Per te, risposi. Poi comprammo due buste di brigidini all'anice. Davanti il portone di casa, Nina abbandonò il palloncino di Corrado e io liberai il mio. Li osservammo volare in cielo, ognuno in una direzione diversa.

Divorammo i brigidini con il vin santo sul mio letto, leccandoci l'una le dita dell'altra, i piedi, i denti, la lingua era diventata un'astronave che faceva su e giù tra Marte e Giove. Ogni tanto Matilde provava a prendere un brigidino, ma Nina la scostava temendo che potesse stare male per via dello zucchero. A Nina non piaceva l'idea di limitare Matilde. Se lo vuole daglielo, se non conosce il bene non saprò riconoscere il male, diceva. L'afferrai in mezzo alle gambe portandomela tutta dentro la bocca. Nina sapeva di anice.

Mancavano due giorni alla Puglia. Svaligia i la farmacia dei miei stessi incassi con cui mi fiondai in libreria per comprare i libri che servivano a Nina durante il nuovo semestre. Le comprai anche un regalo di Natale, una borsa di pelle marrone fatta a mano, dove li avrebbe riposti per la partenza e portati con sé.

Quando arrivai a casa, un paio di studenti presiedevano l'ingresso. Li avevo visti qualche volta di sfuggita, suonare la chitarra sulle scale del duomo. Alcuni lanciavano sassi. Altri si tagliavano le dita con la lima affilata dei coltellini. Le parole erano affidate a uno striscione che recitava: *que viva il chiapas!*, piantato nell'ingresso in comune con i vicini. Mi salutarono. Non risposi.

Una volta in casa, cercai Nina ma lei non rispondeva. Anche le porte interne erano spalancate, come quella di ingresso. Matilde si era impigliata in un giubbotto di lana grezza di una misura inattesa: una XXL da uomo.

Avevo ritirato al posta. La cartolina di Corrado non riportava alcuno scorcio pugliese. Era un disegno di Matisse con i corpi in cerchio, quei corpi che danzano vicini ma non troppo autonomi. Il colore non è conforme alla natura e la natura non è conforme ai movimenti che compiono uno dentro l'altro, nuvole piegate dal vento.

Quando il primo e poi il secondo e infine il terzo ragazzo uscirono dalla stanza di Nina e l'ultimo se ne andò rivestendosi con il giaccone in cui Matilde si era aggrovigliata, Nina, completamente nuda, mi chiese cosa significasse *citta*. Così l'avevano chiamata quei tre mentre scopavano con lei, uno dentro l'altra, in casa mia.

Avrei voluto rispondere che significa troia, troia, troia, troia e anche un po' troia. Farsi infilare da tre ragazzi come se fosse una giocoliera con le clave, sentire quelle urla che con me non erano mai nate, quel corpo nudo che camminava per casa, perlustrando le stanze per evitare che i tre ragazzi lasciassero cose proprie.

- *Ragazzina*. Questo significa *citta* - le dissi - significa ragazzaina.
- Lo aggiungo subito al nostro dizionario, Valeria grazie.

Pronunciava il mio nome, Valeria, girando le dita intorno allo Stellario contemplando desideri e penitenze con la stessa intonata devozione. Rinchiusi Matilde nello stanzino e dissi a Nina di seguirmi in camera. Era nuda, sull'addome abbondante il seme di quei deficienti. Una ciocca di capelli era finita sugli occhi, feci per dirglielo ma poi gliela levai tirandola con tutta la forza che avevo nelle mani da quella notte che aveva spento la vita dei miei e capovolto la mia. Glieli tiravo sempre più forte fino a quando lei nascose il dolore dentro una risata che poi sentii in mezzo alla gambe, la sua risata impregnata del male che mi aveva fatto.

In alcuni casi perseverare non è diabolico, Nina è stata uno di quei casi.

La mattina dopo ci svegliammo all'alba per andare a correre ai giardini della Lizza.

Faceva freddo da beccarsi una polmonite ma solo correndo una accanto all'altra sentivamo il passo di quello che stava accadendo.

Stringevo lo stellario in tasca, ad ogni colpo di freddo. Ero ancora felice. Il 3 febbraio 1998, quando Nina se ne andò.



Ph by Sylvie Tittel / Unsplash

Alessandra Minervini

È nata a Bari, dove ora vive. Ha studiato a Siena [Scienze della comunicazione] e poi a Torino [Scuola Holden]. Ha lavorato per riviste, teatri, radio, televisione, eventi dal vivo. Adesso è scrittrice ed editor. Suoi racconti sono stati pubblicati da diverse riviste letterarie tra cui *Colla*, *EFPE*, *Cadillac*. Il suo romanzo d'esordio si intitola *Overlove* [LiberAria, 2016]. Affidandosi al pensiero di John Fante: "Per scrivere bisogna amare e per amare bisogna capire", organizza e tiene corsi nella sua *Casa di Scrittura* fondata nel cuore di Bari.

Il suo sito è www.alessandraminervini.info.

(((♪))) Si consiglia di leggere ascoltando: Leo Rojas "El Condor Pasa". Spirit of the Hawk. Ariola Records, 2012.

Cuzco 1600

da: Tradiciones cuzqueñas completas.

Ediciones PEISA, 1976.

di *Clorinda Matto de Turner*

Chi comanda, comanda

traduzione di Marino Magliani e Riccardo Ferrazzi

Al tempo della colonizzazione, il Consiglio, Corte e Governatorato del Cuzco non era affatto come le odierne strutture municipali, condannate a sparare con il fucilino a tappo. A quei tempi l'Assemblea lavorava sul serio: studiava le necessità del popolo e con le sue leggi cauterizzava le cancrene sociali.

Ciononostante, non mancarono riunioni con esiti straordinari in ogni senso. Tratteremo di una queste riunioni, quella riferita in un libretto che sa di bacon piccante, un odore che, sia detto *en passant*, per il maestro Palma e per questa vostra umile impiegata, è come l'aroma della lampada nella chiesa della parrocchia per le beghine di paese. Quanto piace, e come ne sono attratte!

Il 12 febbraio 1622 il Consiglio propose che: "per divertimento e ricreazione della Repubblica e per evitare offese a Dio conveniva istituire un Teatro o Coliseum nelle case contigue alle carceri, che la città concesse a vita agli eredi del dottor Pedraza". Questa proposta conta oggi 258 anni, che è quanto potrebbe durare qualunque proposta nel nostro parlamento, tra favorevoli e contrari: chi voleva dimostrare che il Coliseum, lungi dall'evitare offese al Signore, le aumentava, e chi invece sosteneva il contrario. Ne venne fuori un pandemonio e si dice che perfino ci andò di mezzo il calamaio d'argento che aveva reso segnalati servizi al Comune, usato come arma per evitare una gara di cazzotti che stava per scatenarsi fra i membri dell'Assemblea, cosa che ci ricorda con vivacità la celebre sessione che ai giorni nostri si tenne a proposito di una tassa sull'estratto di canna da zucchero, sessione in cui tutti gridarono e nessuno riuscì a convincere gli altri.

Dominavano la situazione don Francisco Calderon de Robles, don Juan Suarez de la Concha, il dottor Parraguez de Anaya e il procuratore don Pedro de Castilla, quando il Corregidor don Antonio de Ulloa y Contreras pestò un pugno sul banco e disse: "Le signorie vostre sprecano tempo e parole, ma dimenticano che chi comanda, comanda. Il Coliseo si farà e per la sua edificazione si vota la cifra necessaria prelevandola da quanto resta dell'imposta sulle derrate."

Cadde il silenzio e tutti quanti, obbedienti come deputati comprati, votarono per il sì dimostrando una volta di più che “chi comanda, comanda”; e si fece il Coliseum, che rese pochi servizi in novant’anni di esistenza e fu abbattuto nel 1713. Vi furono rappresentate soltanto diciotto *pochades*, la maggior parte delle quali in lode della Vergine e del Signore di Burgos (il Cid), e una piccola pièce, abbastanza curiosa, intitolata “Piccolo birbantello”, di autore anonimo, che fu vietata per via di qualche licenza ritenuta eccessiva, e venne rappresentata solo per due sere. Ma il Coliseum fu utilizzato per altre manifestazioni. Lì avvenne una solenne parata di galli durante la quale don Diego Sarmiento perse un bastone di palma con decorazioni e impugnatura d’oro; una curiosità che, due anni dopo, fu restituita al proprietario con una letterina del Padre Priore di San Francisco redatta in questi termini: “Signor don Diego Sarmiento, un fedele fa penitenza e restituisce a Vossia ciò che le appartiene. Si ritenga ben servito e sia lode a Dio che riserva il paradiso a chi restituisce l’altrui proprietà. Dio conceda a Vossia molti anni.” E dato che nelle faccende in cui si mettevano i frati c’era poco da discutere, don Diego dovette ritenersi ben servito, ringraziò il Padre Priore e perdonò il ladro.



Clorinda Matto de Turner

[Cuzco 11 settembre 1852 - Buenos Aires, 25 ottobre 1909].

Scrittrice considerata tra i precursori del romanzo spagnolo-americano. Cresciuta a Cuzco, l’antica capitale dell’impero Inca, Clorinda si identificò molto con questa cultura che ispirò la maggior parte dei suoi scritti con cui è diventata popolare nei paesi di lingua spagnola. Nelle sue opere letterarie ha presentato gli indio in un modo più umano e positivo, in netta antitesi al modo di pensare del tempo.

Marino Magliani

È nato in Val Prino, nell’entroterra di Imperia, nel 1960. Ha vissuto per anni tra Spagna e America Latina e alla fine del secolo scorso si è stabilito in Olanda, sulla costa, dove scrive e traduce. Tra le sue traduzioni *Sudeste* [Exorma, 2018] da Haroldo Conti, con Riccardo Ferrazzi. L’ultimo suo romanzo è *Prima che te lo dicano altri* [Chiarelettere, 2018].

Riccardo Ferrazzi

È nato a Busto Arsizio [VA] troppi anni fa. Vive avanti e indietro fra Milano e la Liguria. Si è innamorato della Spagna a diciott’anni e non gli è ancora passata. Scrive romanzi come: *N.B. Un teppista di successo* [Arkadia, 2018] e saggi come: *Noleggio arche, caravelle e scialuppe di salvataggio* [Fusta, 2016]. Traduce per divertimento.

(((♪))) L'autore consiglia di leggere ascoltando: Morphine, "Good". Good. Accurate, 1992.

SOLO UNA SIGARETTA

di Francesco Scarrone

Undici di sera. Mia moglie guarda il *Late Show* sdraiata sul divano con una coperta sulle gambe e il gatto sui piedi. Io sono allergico ai gatti, ma mia moglie li adora.

Certi giorni cominciava al mattino appena sveglia.

- Sarebbe così bello aprire gli occhi e avere un gattino che ti guarda.

Le prime volte rispondevo, poi ho smesso di rispondere, alla fine ho preso il gatto.

Speravo sarebbe morto in fretta perché abitiamo vicino alla statale, invece quello non esce mai di casa. Qualche volta lascio la porta d'ingresso socchiusa, ma al massimo si spinge fino alla siepe del giardino. Non più in là.

- Mi porti dell'altro caffè? - mi porge la tazza guardando la televisione.

Vado in cucina e verso una pisciatina di acqua bollente sul caffè solubile. Viene sù nero con alcune bollicine e un po' di schiuma marrone ai bordi.

Glielo allungo in salotto e guardo il gatto acciambellato sulla coperta: poi rimangono sempre dei peli.

- Ci vuoi del latte?

Fa di no sgranocchiando un biscotto, io vado nella mia stanza.

La chiamo così ma è una specie di magazzino in cui finiscono le camice da stirare e le calze spaiate. C'è anche una cyclette quasi nuova e un attrezzo per rassodare i glutei. Più un sacco di cianfrusaglie mie che per casa fanno disordine.



In un angolo ho piazzato una plancia di masonite su due cavalletti. Dico che è il mio tavolo da lavoro ma in realtà lo uso per disegnare. Ho un concorso di bozzetti che scade fra due settimane per commemorare la prima ferrovia del paese. Per questo ho i due modellini di treni davanti a me. In realtà dei treni non me ne importa molto. Ho sentito che invece c'è gente che passa dei giorni a guardarli.

Due anni fa un mio bozzetto è stato scelto per la giornata internazionale delle api, era il pezzo da venti centesimi; non va molto perché lettere e cartoline viaggiano con tariffe più alte, però si usa ogni tanto per altre affrancature. Ne ho incorniciato un esemplare e l'ho attaccato sopra il tavolo.

Marta (Marta sarebbe mia moglie) è stata molto orgogliosa di me. E anche sul giornale locale è uscito un articolo dove stavo in posa accanto al francobollo. Dovrei ancora avere il ritaglio da qualche parte. Se non ce l'ho io mia madre ce l'ha di sicuro. Tiene sempre tutti i ritagli che mi riguardano.

Accendo il neon e una luce bianca allaga il foglio. Mi piace il neon, è l'ideale perché il suo bianco non altera i colori e per disegnare è molto meglio della normale lampadina, o almeno così la vedo io.

Allora, schiaccio l'interruttore e sulla mia testa appare questa cattedrale di vapore che mi esce dalla bocca; se ne sta lì come un pensiero condensato: il fatto è che nella camera non c'è riscaldamento; in effetti ho un po' mentito quando ho detto che la stanza è una specie di magazzino. Più che altro è una scatola aggiunta alla casa, un vano prefabbricato, per questo i termosifoni non ci sono: però ho una stufetta elettrica. Una robetta da poco, certo, e che peraltro deve avere anche qualcosa che non va, forse una vite allentata o qualcosa del genere, perché fa il rumore di un trattore tutte le volte che attacco la presa. Prima o poi la metto a posto, davvero.

Col freddo sulla schiena che mi avvolge come uno scialle, mi metto giù al tavolo da lavoro; da un amico ho recuperato una seggiola girevole, una specie di sgabello con lo schienale basso. Purtroppo non è molto comodo, ma soprattutto l'imbottitura salta fuori da ogni parte perché il gatto ci si rifà le unghie. Io impreco e lo caccio fuori, ma sotto una macchina non ci finisce mai.

A volte ho il dubbio che mia moglie tenga più al gatto che a me. Poi, però, mi bacia l'orecchio e mi infila la mano sotto le coperte. Penso che questo non lo faccia al gatto. E mi rincuoro. Il nostro matrimonio è ancora salvo.

Piglio sulla matita finché non tira fuori la mina. Ci siamo. Sfrego le mani coi polpastrelli freddi e duri come baccalà e comincio a immaginare la ferrovia e l'emozione di quella gente a salire per la prima volta su di un treno.



Una volta sui treni si poteva fumare; anche nei bar, nei ristoranti, nelle sale d'aspetto e nelle discoteche.

Sto cercando di smettere di fumare.

In realtà per adesso ho ridotto il numero di sigarette. Compro il pacchetto da dieci, così non ho la tentazione di fumarne di più.

Il prossimo passo prevede che non compri neppure più quel pacchetto e mi limiti a fumare quelle degli altri.



Alla fine dovresti smettere. È un metodo americano Step-by-Step di cui mi ha parlato un mio amico. Adesso lui non fuma più sigarette; lui è passato ai sigari.



La sigaretta che mi manca di più è la prima quando mi siedo a lavorare, è come se senza non riuscissi a concentrarmi.

Provo a ripensare alla prima volta in cui ho preso un treno ma proprio non me lo ricordo. Sarò stato bambino, che ne so quanti anni avrò avuto...

Vado in salotto.

- Tu te la ricordi la prima volta che hai preso il treno?

Per un attimo mia moglie non risponde. C'è un tipo col riporto che presenta un libro sull'autostima. Poi gira la testa verso di me tenendo gli occhi sullo schermo. È bravissima a fare questo genere di cose, io non ce la faccio a farne due assieme.

- Come? - mi dice.

- La prima volta che hai preso il treno, te la ricordi?

- No - allunga la mano - mi porti un po' di caffè?

Cucina, pisciatina di acqua bollente, poi torno nella mia stanza.

Mi siedo e guardo le locomotive in miniatura precise nei dettagli, giro sulla seggiola. Come si fa senza una sigaretta prima di mettersi a lavorare? Mi immagino le sinapsi in pancioline che aspettano il fumo per entrare in azione. Tipo allarme antincendio.

Una cosa così.

Ecco, dovrei pensare alle locomotive e penso alle sinapsi in pancioline.

Prendo il vocabolario. Sinapsi. *Punto di contatto tra due cellule nervose che garantisce il passaggio di un impulso tra un neurone e l'altro.* Poi cerco sinossi; cerco slappolatrice, slappolatura (della lana), lappole. Sono un frutto ma anche una persona noiosa.

Provo a chiamare il mio amico, quello del metodo per non fumare. Ha il telefono staccato.

Vado in cucina a prendermi un po' di caffè.

Mi rimetto a sedere.

- La prima ferrovia - dico ad alta voce.

Cerco di concentrarmi ma più ci provo più mi rendo conto che la mia concentrazione è incentrata sul fatto che dovrei concentrarmi.



Comincio a diventare nervoso.

Non è che mi manchi la sigaretta, eh, ma il fatto di non poterla fumare.

Più ci penso e mi dico che non devo fumarla, più sento quanto starei bene se ne fumassi una. Forza di volontà, ci vuole. Se supero questo momento...

Il treno, il treno, il treno. Il treno fa *ciuff ciuff*. Sbuffo. Prendo dal tavolo un foglio a quadretti e comincio a sbocconcellarlo in piccoli

morsi mentre guardo il francobollo attaccato al muro. Dopo un po' il tavolo è pieno di coriandolini bianchi. Soffio e quelli svolazzano nell'aria.

Mi alzo, accendo la radio e torno a sedere.

Tocco la tasca della giacca appesa allo schienale indovinando la forma rettangolare dentro di lei.

Mi alzo e faccio capolino in salotto.

- Domani a che ora ti alzi?

- Metti la sveglia alle sette - risponde mia moglie - devo lavarmi i capelli.

Mi fa mettere la sveglia alle sette poi tanto fino alle otto non si alza. Resto un po' lì a cincischiare. Mi avvicino al tavolino e prendo un biscotto dal sacchetto. Poi un altro. Poi ne prendo tre o quattro e me li porto via.

- Mica mangi a quest'ora?

- No - rispondo a bocca piena.

Torno nella stanza e bevo un sorso, poi sposto la tazza lontano dove non posso vederla. È veramente il peggior caffè che abbia mai bevuto. Povera Marta, è tutta la sera che gliene porto. Dai, al lavoro. Disegna qualcosa, qualsiasi cosa, mi dico. Al massimo poi lo butti via, ma da qualche parte bisogna cominciare.

Disegno un diavolo che tira i baffi a Stalin.

Stalin non sembra molto a Stalin. Assomiglia più che altro a mio zio Alfredo. Il foglio finisce nel cestino sotto il tavolo. Sfloro la tasca. Sto cercando una buona ragione per non farlo ma nessuna mi sembra abbastanza buona. Per una buona, voglio dire, ce ne sono mille che mi suggeriscono il contrario. A cominciare dalla sensazione di come mi sentirò.



È solo una sigaretta; non è che una sigaretta mandi a monte i miei buoni propositi. E nello stesso tempo può farmi stare bene. Poi lo so che riesco a concentrarmi e lavorare da Dio.

Alla radio passano una canzone di Laura Pausini.

Mi alzo e la spengo.

Torno a sedere e risbuffo, adesso mi arrivano all'orecchio le lamentele della televisione. Ecco lì.

- Abbassa un po'! - grido. Silenzio.

- Cosa?

- Sto lavorando!

Quelli alla televisione tornano a lamentarsi e litigare; ma un po' più piano, bisogna dire.

Ho un brutto nervoso all'altezza delle spalle, della mandibola, dello stomaco e della schiena. Un brutto, brutto nervoso.

Improvvisamente la sensazione del piede caldo, guardo in giù e c'è un gatto che fa *frrrr frrrr* strusciando beato le guance contro la scarpa.

Lo acchiappo, apro la finestra e lo lancio fuori. Poi richiudo la finestra.

Sto a pian terreno mica al quarto piano.



Ph by Paul Hanaoka / Unsplash

Mezzanotte e venti. Almeno un paio di schizzi, mi dico. Almeno un paio di schizzi prima di andare a dormire devo buttarli giù. Così comincio ad abbozzare una locomotiva a vapore che viene fuori dal foglio. Ne faccio tre o quattro da angolature diverse.

Mia moglie apre la porta.

- Vado a letto.

- Mh-mh - le rispondo.

- Spegni poi il riscaldamento - e se ne va.

Lavoro. Lavoro qualcosa come mezz'ora, tre quarti d'ora, una roba del genere. La matita lascia dei segni grassi sulla carta. La notte è silenziosa. C'è solo il ronzio del neon, ma è costante, te ne accorgi solo se ci fai attenzione. Dopo un po' che sto chinato la schiena inizia a protestare, mi raddrizzo e le ossa mugghiano imbronciate. Forse è la sedia. Anzi, senza il forse. Ce ne vorrebbe una di quelle che aiutano mantenere la postura bella dritta. M'affloscio sullo schienale, rutto e il gusto dello stufato sale riempiendo la bocca di rosmarino e spezie segrete.



Adesso sì che il pensiero della sigaretta si ripresenta come un commesso viaggiatore petulante.

Ho lavorato sodo. Infilo la mano in tasca. Non c'è che dire, alcune idee sono davvero buone. Sono bravo, bravo sul serio.

Dai, dieci minuti e me ne vado a letto, penso, se Marta non è ancora addormentata... poi penso che però smettere adesso è un peccato, perché c'è sempre la paura di rompere un incantesimo; come avessi imbroccato le parole magiche a caso. Ecco, ben detto, la sensazione è quella.



Cerco l'accendino e apro il pacchetto. Finite.

Stropiccio la faccia fino all'attaccatura dei capelli. Di nuovo il respiro esce in uno sbuffo. Ho mangiato troppo. Tolgo la maglia dai pantaloni e la tendo e la tiro di qua e di là perché sentirla sulla pelle mi dà fastidio.

Una sigaretta mi farebbe digerire. Conosco una signora che ha cominciato a fumare perché gliel'ha comandato il medico. Non riusciva a digerire e allora lui le ha detto che le ci voleva una sigaretta dopo i pasti. Adesso sono quarant'anni che si fa due pacchetti al giorno. Ho un po' di mal di gola ma è peggio la sensazione di pienezza, ci puoi scommettere.

Un altro respiro che finisce in un rutto. Chi me lo fa fare?

Infilo la giacca ed esco. Sono sul vialetto quando mi rendo conto che ho dimenticato la stufetta accesa. Per un momento penso di tornare indietro a spegnerla, ma tanto ci metto solo due minuti, il tempo di andare all'automatico e tornare.

Il motore tossisce e l'autoradio riprende un pensiero lasciato a metà. Mentre infilo la retro butto l'occhio al piano di sopra e vedo che la luce della camera da letto è già spenta, mi torco attorno al sedile e imbocco il vialetto.

Strisce di fari colpiscono la villetta di fianco e io freno. L'albero di pesche e la staccionata diventano rossi. Una macchina senza fretta fila molto lenta sulla strada fino a portarsi via i suoi fari; la guardo con un tono di fastidio, e forse per quello che riparto accelerando.

Un colpo e sono di nuovo fermo. Non è stato un vero colpo, era più che altro un tonfo.

Tiro il freno a mano e scendo.

Si sente il cane dei vicini che abbaia. Giro attorno all'auto, ma non vedo niente. Passo davanti. Niente di strano neanche lì. Controllo ancora con le dita il paraurti immacolato. Eppure il colpo l'ho sentito. Le ruote di dietro sono a posto: due calci ai copertoni tanto per vedere che non sia quello. Niente. Guardo la ruota davanti: nessun problema. Passo dalla parte del guidatore. Impeccabile.

Poi scorgo qualcosa. Una piccola macchia scura sul battistrada. Mi abbasso e gli occhi mi diventano sottili come aghi di pino. Non capisco, infilo la testa sotto il cofano e lo vedo.

Vacca miseria ho investito il gatto.

Con le sigarette elettroniche 'ste cose non succedono.

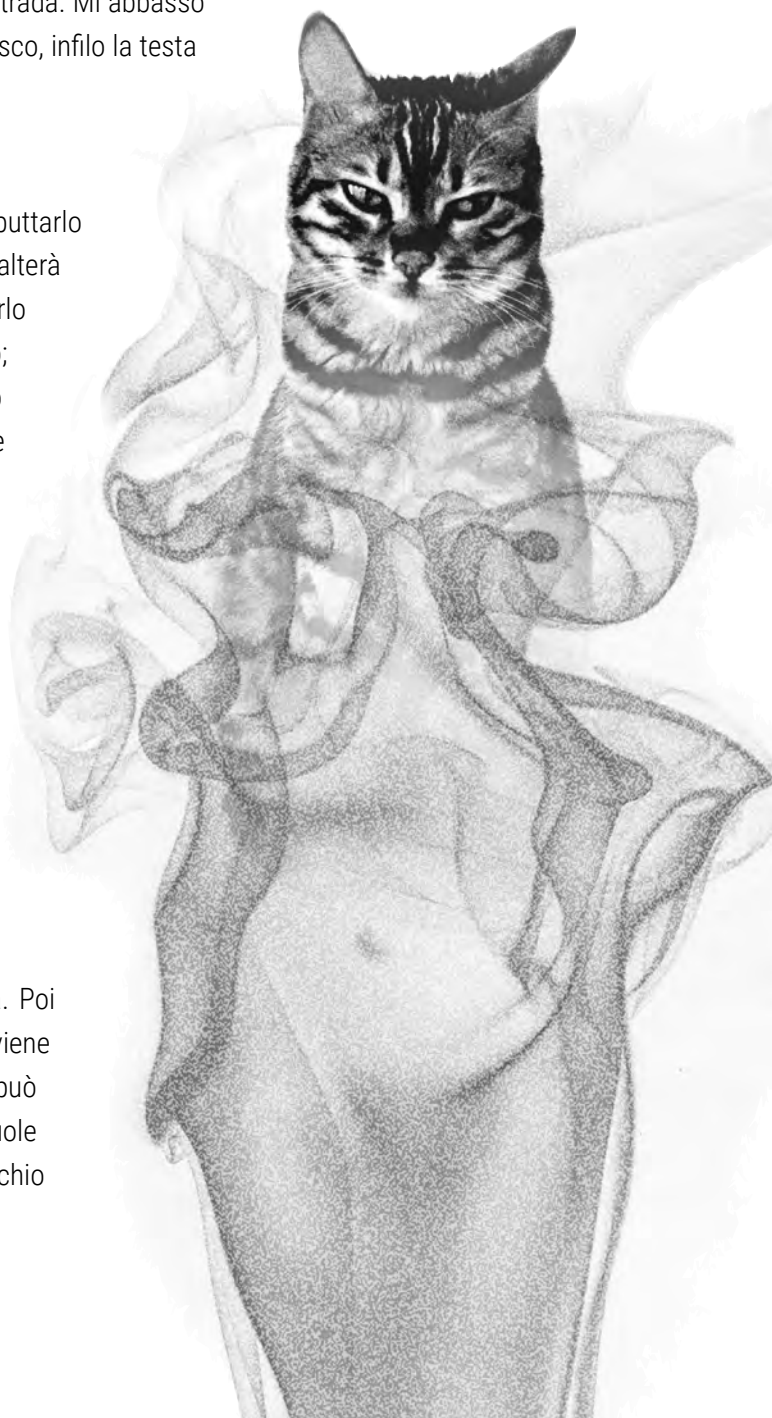
Sposto l'auto e lo prendo per la coda. Il primo istinto è di buttarlo nella siepe, ma poi penso all'odore che fra qualche giorno salterà fuori e al fatto che tanto Marta lo scoprirebbe. Abbandonarlo lontano da casa, sicuro, ma in macchina mi sporca tutto; forse tirarlo nel giardino dei vicini: magari il cane se lo mangia; oppure lo lascio sulla strada, come se lo avesse investito qualcun altro.

Alla fine mi sembra la soluzione migliore.

Mi avvicino alla carreggiata e lo metto giù. Col piede lo sposto di qua e di là cercando di dargli una parvenza naturale. Come diavolo morirà un gatto investito? Penso a quei grumi di sangue e pelo che a volte ti capita di vedere, di notte, a bordo strada e che eviti con una sterzata improvvisa. Scelgo una posizione che mi sembra drammatica ma non troppo. Realismo, ci vuole. Così. Mi sembra andar bene. Do ancora un calchetto alla zampa davanti.

Perfetto. Salgo sul marciapiede per vedere che effetto fa. Poi mi sposto in mezzo alla strada. Non male. È credibile. Mi viene fuori un'espressione soddisfatta che dice: "D'accordo, può andare". Torno in macchina; una sigaretta adesso mi ci vuole proprio. Tolgo il freno a mano e mentre mi giro butto un occhio alla finestra del secondo piano.

Ferma al davanzale c'è mia moglie che mi guarda.



Francesco Scarrone

Ha scritto per il teatro e per il cinema. Ha sceneggiato *The Repairman* per la regia di Paolo Mitton, 1978, *Vai piano ma Vinci* [Nomination David di Donatello 2018] e *Fuori onda*, docufilm sui caniteri navali di Pietra Ligure [regia Nicoletta Polledro, 2018].

Arno Klein ha rappresentato: *Seguendo il sentiero dei nidi di ragno*, *Fleurs*, *Storie nascoste*, *Un destino dispettoso* e *Un'isola affollata*. Ha scritto: *Ecuba - ovvero il banchetto dei morti*, *Questo tetto maestoso di fuochi dorati* e *Roma criminale*. Ha rivisitato poi *Alice nel Paese delle Meraviglie* per la regia di Marco Lorenzi in una produzione del Teatro Stabile di Torino.

Ha pubblicato *Di lama e d'ocarina* [Gorilla Sapiens edizioni, 2012] da cui stato tratto uno spettacolo [*Il più grande tanguero della Pampa*] tradotto anche in francese. Il suo primo romanzo è *Dublino 90* [Rogas Edizioni, 2017].

So tutto

di Enrico Prevedello



Ph by Foto di Marlon Lara / Unsplash

I nostri corpi vengono spinti dalla forza centrifuga verso sinistra (è proprio quello che ci ha spiegato la prof di scienze tre ore fa), e mentre penso agli esperimenti di Galilei, che non poteva dire di aver dimostrato che è la Terra a girare attorno al Sole, lascio la mia testa finire sulla spalla di mio papà.

Lui si gira per un attimo verso di me, sorride e raddrizza l'auto, facendomi tornare dritta.

- Mi piace pensare che stiamo andando al mare - gli dico.

- Appena finisce la scuola ci andiamo - dice lui - ma solo se prenderai buoni voti anche in altre materie, oltre che in matematica e scienze.

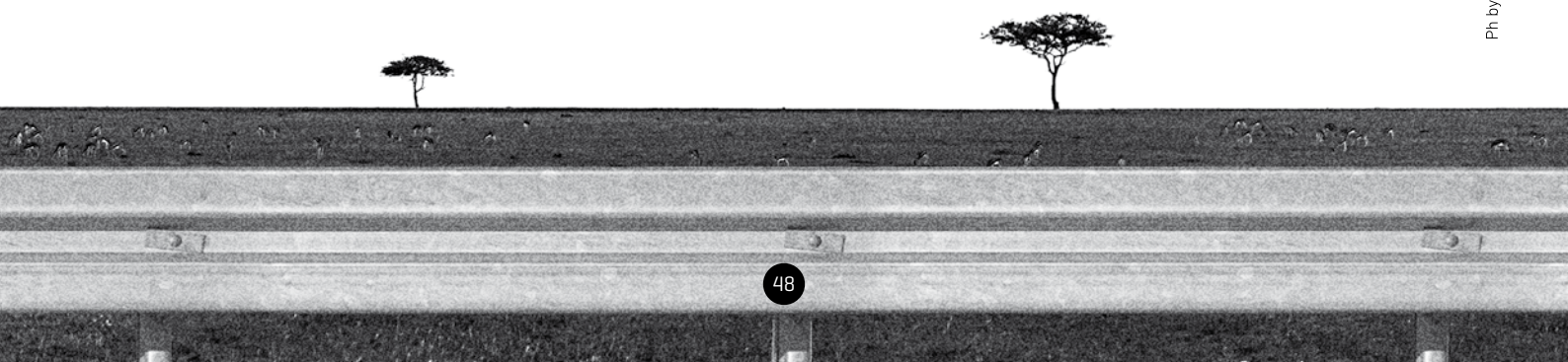
Questo mi riempie di gioia, perché ho otto in inglese e mio papà mantiene sempre le promesse. Una volta mi disse che se avessi contato più di cento stelle avrei potuto farmi un tatuaggio, appena maggiorenne. Adoro i tatuaggi perché mia cugina ne ha già cinque, è molto più grande di me ed è come voglio diventare io da grande: fa la biologa marina in Normandia. Ho contato centodieci stelle, e tra quattro anni, due mesi e sei giorni, quando farò i diciotto, mi tatuerò tre stelle tra la spalla e il seno: io, mio papà e mia mamma.

Davanti a noi c'è una fila di macchine ferme: stiamo per sperimentare la forza d'inerzia.



- Ma che cavolo - fa mio padre, sempre attento a non dire parolacce. L'auto frena, dei ciuffi di capelli si spostano sulle tempie e mi finiscono sugli occhi.

Ph by Javi Lorbada / Unsplash



- Perché questa coda? - gli chiedo. È la strada per andare a trovare i nonni, di solito in ventisette minuti ci siamo.

- Forse c'è un incidente - mi risponde.

Ci fermiamo appena dietro a un furgoncino di muratori. Dal vetro sul fondo della loro cabina vedo che sono in tre, fissi a guardare la strada. Mio padre controlla i comandi dell'auto: condizionatore acceso, riciclo dell'aria interno, porte chiuse, stop and go attivato. Mette in folle, scuote il cambio per verificare ulteriormente che la marcia non sia innestata, toglie il piede dalla frizione e lascia che l'auto si spenga.

I nonni abitano in campagna, la strada su cui ci siamo fermati è costeggiata da una coppia di fossi, e ci sono anche gli alberi.

- Che alberi sono? - chiedo a mio papà.

- Sono acacie. I nonni ne mangiavano i fiori, sono molto dolci - mi risponde.

Le foglie ci proteggono dal sole di fine maggio, e nei punti in cui sono più rade, quelle che si prendono tutta la luce sono di un verde cimice appena nato, quasi trasparenti per lo sforzo della fotosintesi.

- Finalmente - dice mio papà, mentre le auto di fronte a noi si muovono di qualche metro per poi fermarsi ancora.

Riceve un messaggio al cellulare. Lo sblocca, lo legge in un secondo e oscura subito lo schermo, ma io faccio in tempo a leggere: è la mamma, scrive

So tutto

Mia madre è una ricercatrice di chimica organica, e se non sa tutto ci manca poco. Dopo un attimo di titubanza mio papà butta il cellulare sul cruscotto, schiaccia la frizione, mette la prima, si avvicina al furgoncino dei muratori, toglie la marcia e lascia spegnere l'auto. Porta un dito alle labbra, ficca un'unghia tra gli incisivi e fa pressione coi denti.

- Avevi promesso alla mamma che non ti mordicchiavi più - gli dico.

- Infatti quando sono con lei non lo faccio - gira la testa e guarda una donna chinarsi a raccogliere la cesta vuota dei panni appena stesi, alzarsi e rientrare in casa.

Io prendo il mio cellulare dallo zaino e cerco su *Google Play* un'app per riconoscere gli alberi dalle loro foglie: la prof di scienze ha detto che ce ne sono di scientificamente attendibili. *MyPlants*: la installo.

- Posso scendere un attimo? - gli chiedo.

- Perché? Uscirà l'aria fredda.

- Voglio usare l'app sulle piante qui di fianco.

- Va bene, ma vedi di tornare dentro quando le auto si muovono.

Guardo lo specchietto per essere sicura che non arrivi nessuno in bici, apro la portiera e scendo. L'aria è molto più calda fuori dall'auto, si appiccica subito sul viso, ma sembra più vera, più naturale.

- Chiudi la portiera - mi dice. E io obbedisco.

Ogni tanto mio papà sembra su un altro pianeta: si ferma di colpo in piedi vicino a una porta, con la faccia verso la parete, e si annusa le dita, o passa decine di minuti senza staccare la faccia dal cellulare, seduto sul divano, e gli unici muscoli che si muovono sono quelli del pollice che scorre sullo schermo in orizzontale. Però non lo vedo quasi mai nervoso. Strano che lo sia adesso, solo perché c'è un po' di traffico. Magari basterà che gli trovi un fiore, per distrarlo.





Faccio partire *MyPlants* e mi avvicino alla riva del fosso. L'acqua scorre lentamente, il canale è intasato da grosse ciocche di alghe verde smeraldo. Sembrano capelli di una strega. Mi siedo sui talloni e strappo una foglia di radicchio selvatico per testare l'app. La inquadro, scatto la foto: "*Taraxacum officinale*, nome comune: tarassaco".

I miei nonni lo chiamano *pissacàn* e si mangiavano pure questo. Mangiavano qualsiasi cosa, quei due, bastava che venisse dagli alberi o dall'orto. Ora invece preferiscono la comodità del supermercato.

Un colpetto sul clacson mi spaventa, mi alzo di scatto e guardo mio padre, che fa cenno di salire. Corro e rientro in auto. Lui ha lo sguardo puntato sul

camioncino dei muratori, stringe e torce il volante come se volesse stapparlo.

- Cosa c'è? - gli chiedo.

- Niente, quando arriviamo dai nonni ti dovrò lasciare lì mezz'ora ché devo fare una cosa, va bene?

- Sì, lo so - gli rispondo.

La sua testa scatta verso di me.

- Come, lo sai? Cos'è che sai?

- Che devi fare dei giri, lo fai spesso quando andiamo dai nonni.

- Non è vero, non così spesso - dice mio padre, con una voce che mi ricorda quella del cuginetto quando si sforza di non piangere.

- Ma sì - gli dico - non c'è problema, giocherò a carte col nonno, mentre la nonna penso che starà al telefono con la mamma. Abbiamo iniziato a giocare a soldi, è più divertente.

- Perché? - mi chiede.

- Be', perché è più rischioso, puoi perdere quello che hai o guadagnare qualcosa in più - gli dico, ma lui chiude gli occhi e scuote la testa.

- No, volevo sapere perché credi che la nonna starà al telefono con tua madre.

- Boh - gli dico giocando con l'elastico dei capelli - lo fa ogni volta. Di solito la nonna la chiama quando sei a fare i tuoi giri. Comunque sai cosa fa il nonno quando perde troppi soldi?

Mio papà fissa il furgoncino davanti a sé, con le mani fisse alle dieci e dieci e la schiena dritta, come se stesse andando in autostrada di notte, a fari spenti.

- Lo sai cosa fa per distrarmi? - insisto.

Una bicicletta ci passa di fianco, supera il furgoncino poco prima che dal finestrino voli un mozzicone, e si infila tra le auto.

- Sai cosa fa? Fa finta di avere un infarto, o di essere diventato cieco, così non possiamo più giocare, perché lo devo curare, anche se poi la mancia me la dà lo stesso.

Mio papà prende il cellulare dal cruscotto, lo rigira in mano, lo sblocca con il solito movimento del pollice e lo fissa.

- Io vado a cercare altre foglie - gli dico.

Lui annuisce appena. Allora scendo, chiudo la portiera alle spalle e respiro una boccata di aria carica di umidità, come fosse un boccone d'acqua. Riattivo l'app e mi avvicino ad alcuni rami di acacia che si protendono verso di me. Mi ritrovo con una foglia imparipennata in faccia. Ne ammiro la forma delicata dei bordi, le venature più scure che sembrano recinti in un prato verde pronto per essere brucato, la rigidità del gambo che sostiene tutto il resto.

Dietro di me sento le auto che partono, devo sbrigarmi: avvicino la fotocamera e scatto una foto: "*Robinia pseudoacacia*, nome comune: acacia". Di fronte a questa contraddizione sono a disagio, le sopraciglia mi si piegano sul naso. Pseudoacacia o acacia?

Un clacson schiacciato a lungo mi fa girare. Cerco con gli occhi la nostra auto ma non la trovo al suo posto. Adesso è davanti al furgoncino: a quanto pare papà l'ha superato e si è fermato lì. La strada davanti a lui è libera, i clacson cominciano a raggrumarsi in un grappolo fastidioso, la nostra auto non si muove.

Papà abbassa il finestrino sinistro.

Io mi avvicino e lui tira fuori la mano e alza il dito medio.

Io mi blocco e mi abbasso per vedere se nell'auto c'è davvero mio papà.
Le porte del furgoncino schioccano, scendono due muratori e si avvicinano alla nostra auto.
Uno tiene le mani sui fianchi, l'altro si accende una sigaretta.
Ci sono troppi clacson, non sento cosa si dicono ma vedo che gli parlano con le facce quasi immobili. Mio padre risponde alzando il mento di scatto verso di loro. Quello della sigaretta tira per la spalla il suo compare mentre questo scuote l'indice verso mio papà. Poi si girano e si avviano verso il furgoncino.
Mio padre apre la portiera e scende dall'auto. I due muratori si fermano. Dal furgone scende anche il terzo. Le auto suonano quasi senza pausa. I tre muratori si avvicinano a mio papà.
- Papà! - gli urlo, ma lui non si gira, solo il muratore con la sigaretta si accorge di me, mi indica. Gli altri due mi guardano, uno fa per andarsene, l'altro scuote la testa. Mio padre dice qualcosa e tutti e tre si girano di scatto verso di lui. Il primo butta la sigaretta a terra senza guardarla, quello più grosso lo trattiene. Altre portiere si aprono, qualcuno scende e urla qualcosa che non si capisce perché i clacson riempiono la testa di confusione.
Io urlo papà, il muratore grosso mi guarda di nuovo, muove la bocca e fa cenno a mio padre di rientrare in macchina, mio papà piega leggermente le ginocchia e poi tira uno schiaffo in faccia al muratore grosso che, assieme agli altri due, inizia a picchiare mio padre come fa mio nonno col cane quando si mangia una gallina.
Io resto immobile, non sento più i clacson, sento solo il respiro che si è incastrato appena sono al mento e non capisco se lo devo buttare dentro o lasciare uscire.
Vedo la faccia di mio padre ricoperta di sangue, qualcuno che corre a tirare via i muratori, mi accorgo che il blocco in gola non è un respiro ma un urlo che non sapevo nemmeno di poter fare. E mi ritrovo a chiedermi come possa un'acacia essere allo stesso tempo anche una pseudoacacia, e se mio padre verrà ammazzato di botte, o se vivrà e resterà in sedia a rotelle. E se mia madre vorrà comunque prendersi cura di lui o se lo lascerà appena sarà guarito.

Enrico Prevedello

Nato nel 1984, laureato in teoria e critica della letteratura a Padova nel 2010 con una tesi su narrativa e neuroscienze, insegnante precario di lettere alle superiori. Oltre a leggere e scrivere, si dedica alla musica e ai videoclip.





L'autore consiglia di leggere ascoltando: Catherine Wheel, "Broken Head". Chrome, Fontana 1992.



Microlezioni di scrittura basate sulla vita reale



Rieccomi al supermercato. Davanti a me, in coda alla cassa, c'è un ragazzo molto magro e altissimo. Più di due metri, a occhio e croce. Difficile non notarlo; ha anche un'aria, come dire?, vagamente mediorientale. Lo vedo afferrare dall'espositore un gel per il «massaggio erotico» - un tubetto trasparente che contiene una sostanza fucsia brillante -, ne studia le modalità d'uso, la composizione, le controindicazioni. Lo posa sul nastro trasportatore, insieme a una confezione di surgelati e un pacco di biscotti; si fa dare un sacchetto di plastica, paga e se ne va.

Tutto qui. Non c'è nulla di «narrativamente» interessante in questo incontro. È vero che quello che ho davanti è un personaggio con un obiettivo (non vi devo spiegare quale, vero?), il che non è poco, ma per quanto mi riguarda non è sufficiente a mettere in moto quegli ingranaggi del cervello che generano le storie. Di solito - sto parlando del mio caso - ho bisogno di un secondo elemento, un'idea, uno spunto o una suggestione che collida con il primo... dopodiché qualcosa succede.



Non devo aspettare molto. Il mattino successivo lo rivedo. Si aggira nell'atrio della «mia» fermata della metropolitana: la magrezza e soprattutto l'altezza non mi lasciano alcun dubbio. Ha un'aria mediorientale?, mi domando. Sì, mi rispondo. E allora è lui. Solo che... ecco, se non ne sono del tutto sicuro è perché esiste una differenza sostanziale rispetto a ieri: in testa ha una retina bianca, e un grosso quadrato di garza che gli tampona metà della fronte.

Una ferita. Una ferita bella grossa, direi, considerata l'entità della fasciatura. Non riesco a non pensare che sia collegata con l'acquisto del giorno prima, il gel per il massaggio erotico. Proprio non riesco. Ecco, mi dico, è arrivato il secondo elemento; ecco, gli ingranaggi si sono messi in moto. Quell'acquisto ha innescato una catena di eventi che l'ha portato a ferirsi, o essere ferito, alla testa. Così, mentre scendo le scale verso la banchina, cerco di riempire lo spazio tra il ragazzo alto che compra il gel e il ragazzo alto con la fasciatura in testa: insomma, provo a costruire possibili storie. Ora, quali siano queste possibili storie non ha importanza; quello che ha importanza è che queste

storie portano tutte nello stesso punto, e cioè una ferita alla testa. Che poi non è detto che, una volta messo tutto per iscritto, il finale coincida proprio con la ferita: la ferita può essere semplicemente la conclusione dell'arco del personaggio, può essere utile a livello di «progetto» della storia, per darle una direzione. Quello che voglio dire è che avere un ottimo spunto di partenza è fantastico, ma aspetterei a scrivere se non ho idea di dove andare a parare. A volte è sufficiente aspettare, e un incontro fortuito mentre si va al lavoro può rivelarsi decisivo.



Mi piace pensare alle storie come al riempire degli spazi tra un prima e un dopo. Ma è anche vero che si possono ottenere risultati incredibili creandoli, gli spazi, svuotando le storie, rinunciando addirittura al prima e al dopo e focalizzandosi su un unico momento che diventa potentissimo. Penso a uno dei racconti più brevi che siano mai stati scritti, *Knock* del maestro Fredric Brown: «The last man on Earth sat alone in a room. There was a knock on the door» (L'ultimo uomo sulla Terra sedeva in una stanza. Ci fu un bussare alla porta). Chiarisco subito: è un racconto a effetto; non c'è altro. Il suo scopo è spaventare, mettere a disagio, spaesare, e ci riesce maledettamente bene. E come c'è riuscito Fredric Brown? Sottraendo, creando un ampio spazio vuoto intorno all'istante che viene descritto. Chi è quell'uomo? Perché è l'ultimo sulla Terra? E tutti gli altri, che fine hanno fatto? Una guerra? Un'epidemia? E la stanza in cui si trova, è casa sua? Ci sono dei mobili o è vuota? Che suono fa il bussare? È una mano o... qualcos'altro?



Che cosa accadrebbe a questa *very very short story* se cominciassi a riempire gli spazi? «L'ultimo uomo sulla Terra era molto magro e altissimo, era impossibile non notarlo, e aveva un'aria vagamente mediorientale. Grazie a un misterioso gel fucsia brillante, era miracolosamente riuscito a sopravvivere a un contagio che aveva sterminato tutta l'umanità...»

Ma a che servirebbe? Qualsiasi tentativo di riempire gli spazi non fa altro che rallentarla e appesantirla, e a poco a poco diventerebbe qualcos'altro, del tutto privo

dell'effetto che Brown invece era riuscito a ottenere con così poche parole.

Il miniracconto di Brown è potente come un cazzotto dritto in faccia, per usare un'immagine di Julio Cortázar che, con un'efficacia mai raggiunta da nessun altro, paragonava la scrittura a un incontro di boxe, nel quale il racconto, col suo andare dritto al punto senza troppi orpelli, vince per K.O. mentre il romanzo, col suo procedere per accumulazione, ai punti.

E dunque, cosa voglio farne, del ragazzo

alto con il gel fucsia? Mi limito a raccontare quello che ho visto e ho già raccontato, magari sottraendo qualche dettaglio di troppo, sperando di mettere K.O. il lettore? Oppure cerco di vincere ai punti, una scena dopo l'altra, fino al climax del colpo in testa?



Bibliografia: J. Cortázar, *Alcuni aspetti del racconto*, in Id., *Bestiario*, Einaudi, Torino 2014, pp. 113-32.



(((Musical notes))) L'autore consiglia di leggere ascoltando: John Cage, "4'33'".

Tavolo

16
di Marco Morana

Ph by Patrick Fore su Unsplash

Porto i menù, il pane, l'acqua. Vengono dalla Roma bene, una certa Roma bene, non quella degli stronzi di Camilluccia, più sinistra del Virgilio che, a parte il discorso dei mestieri manuali, siamo della stessa pasta: stessi concerti in ville occupate, stesse petizioni e poi io organizzo campeggi femministi. Siamo uguali, tolto il mio lavoro a bassa specializzazione. Quando incontriamo il male del mondo, tipo un rom che si tuffa nei cassonetti, diciamo *mannaggia la povertà* e insieme *mannaggia l'intolleranza* in un coro di voci bianche ma *bianche* si fa per dire.

Dentro la sua borsa kilim lei ha sicuramente un libro della Strout. Lei è del genere raffinata *figalessasandaliortopedicimaiunosmalto*, lui sicuramente è abbonato a *Dolomiti* e *Internazionale*.

Stanno proprio bene insieme, se non fosse che appena arrivo per ordinare mi accorgo che c'è aria di maretta. Lui le vomita addosso una sfilza di *sei una troia, non dovevo ricascarci, stai zitta, stai zitta e muta*, con lei che effettivamente non potrebbe star più zitta di così se non per qualche rantolo piccato che sputa ogni tanto dalle sue labbra scolorite.

Stai zitta, stai zitta e muta comincia a mulinarmi in testa perché, se sei dalla parte mancina del conflitto, non puoi dire alla tua donna stai zitta.

Ripeto la domanda, se sono pronti, e lui si toglie subito la rabbia, smette di guardarla, e mi chiede sui piatti, con calma. Io rispondo che il *babaganush* è una crema di melanzane all'orientale, il prosciutto di Mangalitza un patanegra ungherese, le formule che ormai ripeto da quindici anni, che cerco di cambiare un poco, cambio qualcosa ogni volta per pura sopravvivenza anche se poi escono sempre uguali.

Lui ascolta silenzioso, quasi interessato, e alla fine si decide, scrivo l'ordine nel computer più lontano, prendo i calici con i vini che gli ho suggerito senza incontrare obiezioni e ritorno al tavolo, *perché sei tornata?* lui ricomincia, *ormai è tardi, troia sadica del cazzo, ti sei fatta mettere incinta da tuo marito mentre stavi con me, non me l'hai nemmeno detto e un giorno ti ho vista col pancione*, poi

prende il vino, ma il gesto è sbagliato, urta il bicchiere ed è lì che mi accorgo, mentre sto per odiarlo, che l'altra mano non c'è. L'uomo cerca di afferrare il bicchiere in caduta con un arbusto abbronzato e mi fa impressione perché gli è stata asportata la chioma, i rami, le dita, la mano, lui è senza mano. Il moncherino si frappone tra il bicchiere e il ripiano di legno usurato, trattiene il calice che io riprendo al volo dall'alto e sistemo al suo posto, sul tavolo, nella posizione giusta, ferma, dove è giusto che stia un bicchiere con quindici centilitri di rosso, nella più famosa enoteca del centro della città più famosa di tutto l'universo. Il vino ha sporcato la tovaglietta di carta, lui mi ringrazia *ma va bene non è successo niente*, con una voce che sarebbe impossibile insistere anche se fossi uno di quei montatoni impettiti della Pergola, che una volta ci sono pure andato, pesce freschissimo ma non è *nientediché*. Va bene così, alla fine sono quattro schizzi, però quell'arbusto proprio non me l'aspettavo e l'immagine del mucchio di pelle avviticchiato sulla punta stile prepuzio mi tormenta anche se vado in terrazza a controllare la clientela.



E la domanda su come ha perso la mano mi insegue mentre sparecchio i piatti con le ossa del pollo e peperoni, le tazzine bacciate dai rossetti delle turiste che si *acchittano* meglio in vacanza per recuperare le storie o farsene di nuove e passeggiare, mentre accartoccio le tovaglie con la cenere e l'odore disgustoso della cenere, e mi viene l'ansia e penso che se è senza mano forse dovrebbe farmi pena, uno che è senza mano può trattare così la sua donna o una donna qualunque, poi dico che no, non puoi nemmeno se ti mancano due mani, le braccia e pure due piedi, che ti dovrebbero amputare il cazzo se urli a una donna e le dici *stai zitta*, e mentre lo penso entro in sala, e mentre entro vedo lui che le dà uno schiaffo con la mano che c'è, che d'accordo non è uno schiaffo ben dato, è sbilenco, forse non le fa neanche male, o comunque tipo un fastidio, un bruciore che le striscia sulla guancia.

Non è uno che dà schiaffi sempre e si vede ma quello, mortacci se gliel'ha dato, anche se lei non se n'è accorta o almeno sembra così perché continua a ripetergli *sei stato con quella cicciona per tre anni, per tre anni sei stato con quella cicciona mentre io morivo dentro anche se davo la vita a un'altra creatura. Cioè chi è stato peggio? Io che mi sento in colpa di non essere in colpa mentre sto con te invece di spupazzarlo o tu che ti scopi la cicciona da due anni e mezzo anzi no tre anni che come si fa dico io.*





Lo schiaffo fa fare tipo *oooh!* ai miei colleghi che, come tutti i camerieri, governano la vita planando stile uccelli che mangiano carcasse nel Grand Canyon, osservando l'umanità pagante che respira mangia/ordina/si lamenta/rutta/ingoia/si ubriaca, ma mai, mai si picchia, almeno non qui sotto i nostri occhi come adesso.

Sottovoce dico a Ernesto *quello è pericoloso*. Ernesto dovrebbe saperlo che queste cose non si fanno, se sei frocio devi stare con le donne, cioè dalla parte delle donne, non nel senso che te le devi ingroppare. Non sei una minoranza? Non sei discriminato a modo tuo? Non conosci la storia di chi ha sofferto?

Lui no, è un imprenditore, che gli frega anche se è frocio, l'importante che pagano il conto e *nun fanno er vento*.

Comunque tutto questo lo penso perché non so che fare con quei due. Ma forse a lei piace? Perché non si ribella? È in un luogo pubblico, lui non è proprio Maciste, può difendersi o almeno andarsene. Ma che stupido, vedi che pensi anche tu come la gentaglia inconsapevole e fascista, come se fosse colpa sua, come se non fosse normale essere vittime e al tempo stesso complici, come se la piaga del maschio che comanda, che usa e dispone non sia di tutti, quindi anche delle donne, quindi anche dentro di loro, nelle loro teste, come ha detto Susy del Centro Antiviolenza, esseri sociali e poi calmati che altrimenti non si capisce quello che racconti.

Lui alza il moncherino per chiamarmi: lo preferisce alla mano che è stata arma, il paraculo. Mi fa pena quell'arbusto, mannaggia alla metafora, che vuole? *Prego*, gli dico, *per favore un altro* fa indicandomi il bicchiere.

Se glielo dai magari si ubriaca e diventa più violento, se non glielo dai parte una scenata perché non me lo sono inculato e perderai il lavoro, dice il mio cervello mentre gli verso il Refosco in una separazione corpo/mente frutto del razionalismo occidentale, e mi distraggo, e gli faccio una porzione doppia tant'è che mi sorride, come per dire *va bene, non lo dico al capo e poi ti lascio una mancia che domani ci porti la ragazza a cena*.

Ma chi li vuole i soldi di uno che mena le donne? E comunque sono frocio ma con te non ci andrei, penso ancora, mentre vado di *babaganush*, prosciutto e un mare di altre tapas, così le chiama lui, perché stuzzichini, antipasti, cosette, fra i ricchi di un certa Roma bene di sinistra non fa figo.

Mangiano. Veloci. Come fossero molliche. Mentre lui con la bocca piena non la finisce di ricordarle:

1 - quando pensavo che c'avevi un pupo non mio nella pancia;

2 - quando sono venuto al primo compleanno perché comunque volevo continuare ad avere uno scambio civile in nome del bene che ci siamo voluti;

3 - perché io c'ho provato a utilizzare questa esperienza per crescere come essere umano, a investire su di me e ricostruire l'autostima, ripete lui scoppiando a ridere sfottendo quelle formule trite e ritrite della buona educazione relazionale-sentimentale, mentre lei mastica e ribatte:

1bis - che cosa credi? Che per me è stata una passeggiata di salute?

2bis - che non è stato assurdo vederti alle cene da Marisa, in campagna da Flaminia, al mare da Claudio e non poterti avere?

3bis - che quella storia è più grande di noi, e comunque adesso eccomi qua a cena con te.

E lui ride che sembra soffocarsi, e le melenzane gli vanno fuori dalla bocca con lo *sgracchio*, e lei ride convinta che sia una cosa quasi la felicità, e io rido convinto che adesso tutto si sistema in quella risata, perché sono frocio e mi piace quando la gente si sistema, ed Ernesto mi dice *che cazzo te ridi Alfrè, che cazzo te ridi invece da portà i piatti, che te sei rincoglionito Alfrè? Mettite a lavorà invece de impicciate dei cazzi della gente.*

Che poi da fare non c'è niente. I turisti lo sanno che non campi di mance, non è che si aspettano che gli stendi il tappeto rosso e/o li fai ridere e li intrattieni.

Gli americani loro si vogliono sempre essere intrattenuti, chissà perché, capitalisti del cazzo, invasori del cazzo però sui froci stanno davanti a tutti, sulle violenze di genere non ne parliamo, cioè ci danno una pista sui diritti civili, certo non esistono solo quelli, e i diritti sociali dove li mettiamo? E l'analfabetismo che c'è lì che se non c'hai soldi puoi schiattare di difterite? E che cazzo è la difterite? Per non parlare comunque del fatto che il lavoro comunque, la professionalità comunque che c'hanno non è proprio mica male. Nel rapporto coi soldi mica hanno paura come noi cattolici ma comunque sempre capitalisti di merda restano, perché almeno da noi non ruota tutto attorno al portafoglio. I clienti italiani, invece quando gli stai troppo addosso si fanno mille fisime, pensano *questo vuole che lasciamo il tavolo*, le italiane pensano *ci sta provando* e ti guardano male anche se a te piace il pisello, i coreani devi stare sempre lì ad aspettare tipo schiavetto, gli israeliani gli rode il culo, i brasiliani sono troppo felici che anche meno, i tedeschi sono tedeschi, gli spagnoli vogliono birre a un euro e pure ghiacciate, i giapponesi nulla da dire e i portoghesi chi li ha mai visti.

Comunque faccio finta di lavorare. Vado in terrazza, tolgo le forchette sporche, infilo le mani negli sguardi abbacchiati del *diciannove*, tra quelli ansiosi del *ventitré*, su quello smorto del diplomatico mezzo autistico che mangia tre dolci di seguito e poi si chiude in bagno a vomitare, e mi porto appresso il sorriso della coppia del *sedici*, e immagino che tutti gli altri clienti sorridono uguale e poi mi dico ammazza Alfrè ti sei davvero rincoglionito, forse è per questo che non hai mai sfondato nella vita, tu qui ci stai bene, anche quando si rompe una Magnum e inonda il locale che poi lo straccio sa di cagna zuppa.

E poi rientro in sala, e lei si alza, e lui la inchioda all'intonaco con l'arma-mano intorno al collo, la schiaccia alla Vetrina Bollicine, *perché sei tornata adesso? Io la ciccione non la lascio, mi fa delle pompe che sono tutte un programma*, e io sento che devo intervenire che questo le fa davvero male, e lei nemmeno prova a togliersi, sta zitta, finalmente sta zitta come voleva lui, che poi è stata sempre zitta ma adesso proprio mi sembra che fa un silenzio tipo eterno. Poi lui esce, e lei invece di scappare/denunciarlo/piangere/toccarsi dove ancora ci sono le sue uniche cinque dita stampate di rosso, lo segue, e io seguo lei che lo raggiunge in un angolo della piazza e gli urla *stai con me, anche se ho un marito, anche se ho un figlio, stai con me perché è giusto così anche se non li lascio perché non ce la faccio, a livello teorico li ho già lasciati, scusami oppure odiami, picchiami e scopami ma stai con me*, e lui piange che non vuole fare gli incubi con suo marito che la lecca sotto il lenzuolo e lei che viene in una bocca che non è la sua, e lei piange, e io piango con loro che mi sento proprio checca, e allora faccio finta di niente e rientro, mentre Ernesto mi dice *la prossima cor cazzo che prenno un frocio a lavorà, che poi lo dovevo sapè che i froci sò n'accollo*, e io penso sì però Ernesto me pare che qualche cappellata l'hai fatta pure tu, tipo quando quella sera hai spento i frighi e s'è magnato tutto la monnezza, o quando te sei preso cinquanta euro per saltare la fila da quella che era di Rick Stevens e poi hanno scritto che se ntascamo le mazzette, *e comunque*, gli dico poi davvero, *me pare che pure a te te piace er cazzo, e certo*, mi risponde, *proprio pe' questo te lo dico, che semo troppo*

froci pe' lavorà, dagli un po' di ghiaccio, dagli i fazzoletti, mentre i due rientrano tutti viola come dalla guerra, e lei gli dice *per favore portami a casa e aprimi tutta, fammi l'autopsia*, e lui dice *lascio tutto anche se tu non lasci niente, ti aspetto mentre stai con tuo figlio, ti scopo anche se ti scopi tuo marito*, e io non so più se lo dice veramente o se sono io che me lo invento che parlo al posto loro, che penso come loro e mi vergogno che senza rispetto non può esserci l'amore eppure ce l'ho duro.

E poi arrivano, con gli zigomi feriti, lui dice *quant'è?* Ernesto gli fa il conto, e mentre lasciano cinquanta euro il sangue gli cola sulla ricevuta che dimenticano, perché i soldi non esistono mentre la macchia si allarga sulla carta, il mondo non esiste mentre mi lasciano senza più certezze, non esiste niente a parte quella macchia.



Marco Morana

È nato nel 1986. Alcuni suoi racconti sono pubblicati in antologie [Cattedrale Edizioni, Navarra] e sul web [Verde Rivista, 8x8 Oblique, inutile, The Catcher, Lunario, L'Ircocervo]. Scrive anche per il teatro: il suo spettacolo *Le scoperte geografiche*, prodotto dalla compagnia LISA, è andato in scena a Roma, a Milano e in altre città italiane.

((())) Il poeta consiglia di leggere ascoltando: Kurt Vile, "Life Like This".
B'lieve I'm Goin Down... Matador Records, 2015.

MI TAGLIO MA NON SANGUINO



Sonetti rotti a cura di **Fabio Girelli**

Esilio del funambolo

di **Massimo Peltretti**

Sporco e nudo
me ne andrò
Dentro un mare limpido
A vagabondare sugli scogli.

In silenzio mi lascerò pugnalar dal sole
Incurante dell'ombra
Saldo e duro
come un ferro ritorto.

E non mi distrarrà più l'aspettare,
la sua corda tesa,
il suo groviglio.

Perderò solo tempo,
proprio come si perde sangue,
ammutolendo nella sorpresa.

Massimo Peltretti

Toscano di nascita e di natura, 55 anni, ha vissuto a Firenze dove si è laureato in Filosofia e a Roma, prima di trasferirsi a Milano dove vive con la sua famiglia. Lavora come Manager tra Milano e Torino e negli anni Novanta ha pubblicato numerosi contributi nei *Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti* e nei volumi delle edizioni RAI-ERI collana VQPT, occupandosi di giornalismo e di fiction televisiva. Negli ultimi anni ha pubblicato due volumi di letteratura manageriale: *Sales Force Management. Gestire la performance, guidare il cambiamento* [Lindau, 2011] e *The New Private Banking* [Bluerating, 2015]. Per fortuna, non ha mai dimenticato i suoi veri amori: la filosofia e la poesia. Ha pubblicato sette poesie nella Collana Ispirazioni [Pagine, 2018].

BRUTTI CARATTERI

**QUALCHE
DOMANDA IMBARAZZANTE
A UNA CASA EDITRICE**

Hai 3 righe per dirci chi è la casa editrice LiberAria e da chi è formata.

LiberAria è una casa editrice indipendente nata a Bari, dove vive, ma con anima apolide, distribuita da Messaggerie sul territorio nazionale e su una rete di librerie indipendenti fiduciarie in fornitura diretta. Si occupa di letteratura italiana e straniera, e cerca di farlo selezionando moltissimo i suoi autori: pochi titoli l'anno ma scelti con cura.

Che cosa "rompe" questa casa editrice rispetto alle altre case editrici?

A parte le scatole? Paradossalmente, in un tempo di iperspecializzazioni di settore, LiberAria si occupa di letteratura a tutto tondo: italiani, esordienti e non, e stranieri, ma che vengano da varie parti del mondo, non a caso la nostra collana di straniera si chiama Phileas Fogg, e il giro del mondo in [almeno] ottanta titoli è quello che abbiamo in animo di fare. Quello che lega una produzione solo apparentemente variegata è la ricerca di storie interessanti, con voci uniche e particolari, senza trascurare un certo sperimentalismo.

Chi sono i vostri lettori ideali? Quelli che avete in mente quando scegliete il piano editoriale dell'anno?

Mi verrebbe da dire che i nostri lettori ideali siamo noi, ma non solo. Non a caso il nostro motto "Leggere è un modo di vivere" parafrasa una celebre frase di Flaubert. Cerchiamo libri che ci piacciono, che compreremmo in libreria, oppure libri che non ci somigliano ma abbiano una personalità forte, uno stile riconoscibile. Mi piace pensare che i nostri libri possano essere apprezzati o meno, ma che non lascino i lettori annoiati, o peggio, indifferenti. Tutti sono legati a una precisa idea di letteratura, aprono varchi tra mondi, raccontano prospettive, ma con un occhio alla godibilità complessiva del prodotto. Il piano editoriale bilancia le diverse anime dei lettori: da quelli con palato fino ed esigente, a quelli che cercano una bella storia, ben scritta, per perdersi un po', ma senza mai sacrificare la qualità all'intrattenimento.

I vostri 3 best seller?

Il primo che mi viene in mente è sicuramente *Stronzology* di Amleto De Silva: arrivato alla quinta ristampa, continua a essere vendutissimo, tanto che da best seller potremmo ora definirlo un long seller. Altri che hanno venduto davvero bene sono *La rampicante* di Davide Grittani, che ultimamente si è aggiudicato il Premio Nabokov e il premio

della critica al Premio internazionale Città di Cattolica, e ora è in ristampa, e due delle nostre Penne, *Overlove* di Alessandra Minervini [di cui potete leggere un racconto su questo numero, N.d.R.] e *Il narratore di verità* di Tiziana D'Oppido. Il quinto [posso vero?] anche se forse è troppo presto per dirlo, è *Nero, il gatto di Parigi* di Osvaldo Soriano, una storia per bambini di ogni età, da metà marzo in libreria ma che ci sta già dando grandissime soddisfazioni.

La cazzata più grossa che avete fatto?

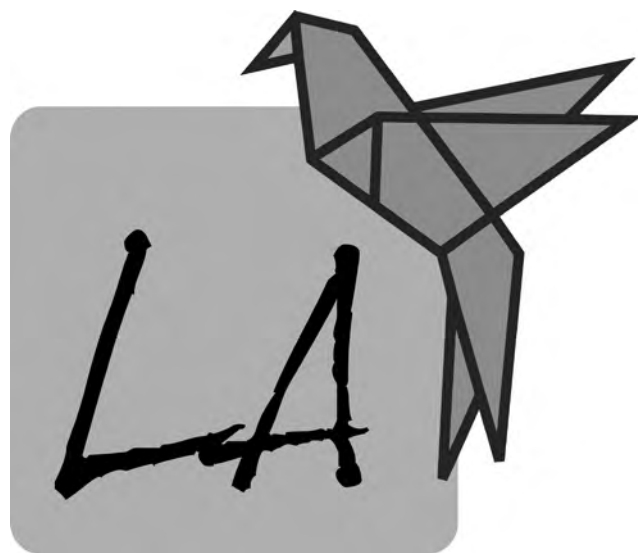
Solo una? Ne facciamo tantissime, sempre troppe per i miei gusti: dal rifiuto che sbucca dopo dieci giri di bozze e sempre e solo quando il libro è ormai stampato e distribuito, alla quarta con l'indicazione in bio di una facoltà che non esiste, al libro con doppio esergo. Il numero maggiore di cazzate si concentra nei primissimi titoli, ma per non sentirne troppo la mancanza spesso ci concediamo una cazzata ben assestata anche negli ultimi. Per fortuna che ci sono le cazzate, però, abbiamo imparato più da quelle, e dal lavoro quotidiano, che da mille discorsi teorici su come si fa un libro.

La più grande botta di culo che vi è capitata?

Botta di culo stratosferica ad oggi ancora nessuna in particolare, anzi siamo qui che la aspettiamo, ma potrei dirti che riuscire a pubblicare *La parte inventata* di Rodrigo Fresán [ottobre 2019] e di acquisirne i diritti prima ancora che si scatenasse la "Fresán mania" che ha contagiato gli Stati Uniti e Francia facendogli fare incetta di premi, è stata una bella soddisfazione. Ora, per sapere se sia stata una botta di culo vera, ci toccherà aspettare ottobre.

Il libro che avreste voluto pubblicare voi?

Quanti, ma quanti. Se dovessi iniziare a pensare a stranieri e italiani pubblicati in Italia e che avrei voluto nel nostro catalogo, inizierei ora e non smetterei mai. Me ne viene in mente uno, a bruciapelo, ed è *Malacqua* di Nicola Pugliese. Sconosciuto alla maggior parte dei lettori e pressoché ignorato dagli addetti al settore, è uno dei libri più belli che abbia letto negli ultimi anni. Chi vi si imbatte lo fa perché il libro va avanti per passaparola, e a me è arrivato proprio così, perché Marco Ciriello e Amleto de Silva me ne parlarono in termini entusiastici, e avevano ragione. Voluto fortemente da Calvino [di cui Pugliese rifiutò l'editing] e pubblicato per Einaudi negli anni '70 [in un'edizione ormai rarissima e praticamente introvabile] è stato ripubblicato qualche anno fa da Tullio Pironti editore. È un libro breve, denso, potente e martellante come i quattro giorni di alluvione in attesa di un accadimento straordinario nella città di Napoli che descrive, magistralmente e con uno stile ricercato che non ha sbavature. Dall'incipit alla fine, il libro è pregno di una persistenza che tiene, la consapevolezza letteraria del suo autore, che descrive la città, vera protagonista del romanzo, con uno stile apparentemente istruttorio ma riversandovi un amore gorgogliante e una lingua raffinatissima che rendono Nicola Pugliese, con *La Capria*,



uno dei massimi esponenti della letteratura partenopea [Malacque! Malacque! È il grido del pescatore Totonno di *Ferito a morte*]. Ecco, se dovessi sceglierne uno, di libro pubblicato da altri che avrei voluto fare con LiberAria, quel libro sarebbe *Malacqua*.

Cosa offrite agli autori?

Un contratto regolare in cui non è richiesto nessun tipo di contributo ma che prevede invece scalini di royalties, anzi spesso riusciamo a corrispondere anche un piccolo anticipo sul diritto d'autore; distributore e promotore nazionale [Messaggerie ed Emmepromozione], distribuzione diretta nelle librerie indipendenti, promozione sia attraverso i canali dell'ufficio stampa che attraverso tour di presentazione in tutta Italia e partecipazioni a fiere e premi nazionali. Senza dimenticare i recentissimi canali social per promuovere i nostri libri. Insomma tutto quello che, pensiamo, sia giusto che una casa editrice offra a uno scrittore in cui crede.

Si dice che il prezzo di copertina sia suddiviso in questo modo: 4% di Iva, 30% libraio, 20% distributore, 10% autore e 36% editore. Vi ritrovate in questi numeri?

Più o meno le cifre sono quelle, anche se spesso il prezzo di promozione e distribuzione arriva anche al 60%, con relativa riduzione della spartizione della torta. Non mi soffermo sulle storture del sistema [monopoli, reso, ecc.], ma mi preme sottolineare che quello che non si spiega quasi mai, e motivo per cui i libri vengono insensatamente ritenuti "troppo cari", è che di quel 30% circa che resta all'editore, l'editore in quanto tale vede come guadagno una parte infinitesimale: da quella cifra vengono pagati affitti e utenze, redattori, traduttori, impaginatori, grafici, illustratori, stampa, amministrazione, ufficio stampa, editing, ecc. Dietro i libri ci lavorano le persone, molte di più di quelle che si possa immaginare, sono loro la vera anima di un libro. Insomma non è un lavoro che faccia arricchire [salvo le botte di culo di cui parlavamo prima], e per tutto il lavoro e la professionalità che c'è dietro mi verrebbe addirittura da affermare che forse i libri costano davvero troppo poco.

Ma ci mangiate con il lavoro di editori?

Io personalmente no, o pochissimo, in ogni caso, motivo per cui la mia giornata è dicotomicamente divisa tra il lavoro di docente di letteratura e latino nei licei, e il lavoro di editore. In generale tutti i lavori editoriali sono pagati, salvo fortunate eccezioni, poco e male, facendo sì che spesso si vada avanti tutti, dalla testa alla base della piramide editoriale, per passione pura e amore viscerale per i libri. Ecco, senza l'amore tutto questo lavoro faticosissimo e poco appagante economicamente sarebbe impossibile, ma è così bello ed è in grado di portare tanta gioia, a chi lo realizza e a chi ne fruisce, che forse la cosa migliore per tutti sarebbe unire le forze e iniziare a fare qualcosa di concreto che cambi le cose all'interno della filiera, raddrizzando le storture che rendono difficile lavorarci e che spesso costringono a salti mortali tra doppi lavori e infinite collaborazioni per sbarcare il lunario.

Che pezzo musicale indichereste come colonna sonora di questa intervista?

Dopo tutto questo parlare di amore per la letteratura, direi uno dei classici che ascolto mentre lavoro [riesco a lavorare solo con la musica strumentale, se no mi distraigo]: *A Love Supreme*, di John Coltrane.



foto di: Sara Navacchi



*Un adulto che legge
è un bambino sopravvissuto.
Resta bambino
leggendo
in un luogo da favola.*

Sulla Riviera Ligure, a due passi dal mare.

info@hotelgalleano.com - www.hotelgalleano.com - www.hotelalmareandora.com



Libero Gozzini

Sono nato alla fine di aprile del 1945. E mi hanno chiamato Libero. Dopo 10 anni ho iniziato a disegnare di tutto. E da allora non ho più smesso. Ho la sindrome di Peter Pan, non conosco la separazione fra il concreto e l'immaginato.

So che capitò la stessa cosa a Omero a Cervantes a Pirandello a Fellini... e forse anche a Pablo Picasso, e quindi mi sento in buona compagnia.

Adesso devo andare perché due signori in camice bianco sono venuti a prelevarmi.

Ceci